

ARCHEO **MOLISE**



I BIFACCIALI DI MONTERODUNI

**L'ALTA VALLE
DEL VOLTURNO**

di Michele Raddi

S. CROCE DI SEPINO

di Walter Santoro

**LE MAITUNAT'
DI GAMBATESA**

di Luca D'Alessandro

**IL COSTUME FUNERARIO
FEMMINILE PREROMANO**

di Andrea Lonardelli

SPECIALE:

**ALLA RISCOPERTA
DI EL DORADO**

a cura di Brunella Muttillo

INDICE



I BIFACCIALI DI MONTERODUNI

Un sito acheuleano di occupazione?

a cura di Marta Arzarello

pag. 6



L'ALTA VALLE DEL VOLTURNO

Insedimenti tardo antichi e medioevali

di Michele Raddi

pag. 16



S. CROCE DI SEPINO

Un Eigenkloster della valle del Moschiatturo

di Walter Santoro

pag. 26



LE MAITUNAT' DI GAMBATESA

Una tradizione secolare

di Luca D'Alessandro

pag. 40



ALLA RISCOPERTA DI EL DORADO

La missione archeologica molisana in Colombia

a cura di Brunella Mutillo

pag. 50

SPECIALE TESI

Il costume funerario
femminile nel Molise
preromano

di Andrea Lonardelli **pag. 64**

AGENDA

Mostre ed eventi in
calendario

pag. 70

LIBRI

Per approfondire

pag. 73



Associazione Culturale Archeoldea

c.da Ramiera Vecchia, 1
86170 Isernia
www.archeoidea.info

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Lembo

IN COPERTINA
elaborazione grafica di
Giovanni Di Maggio

COMITATO TECNICO

Sandro Arco
Angela Crolla
Angelo Iapaolo
Emilia Petrollini

COMITATO SCIENTIFICO

Marta Arzarello
Rosalia Gallotti
Rosa Lanteri
Adriano La Regina
Luigi Marino
Antonella Minelli
Alessandro Naso
Marco Pacciarelli
Carlo Peretto
Lorenzo Quilici
Michele Raddi
Ursula Thun Hohenstein

REDAZIONE

Petronilla Crocco
Annarosa Di Nucci
Giovanna Falasca
Sandra Guglielmi
Brunella Muttillio
Ettore Rufo
Maria Angela Rufo
Chiara Santone
Daniele Vitullo

SEGRETERIA

archeoidea@hotmail.com

PROGETTO GRAFICO

Giovanni Di Maggio
www.giodimaggio.com

FOTOGRAFIA

Antonio Priston

STAMPA

Grafica Isernina
86170 Isernia - Italy
Via Santo Spirito 14/16

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Marta Arzarello
Luca D'Alessandro
Annarosa Di Nucci
Sandra Guglielmi
Giuseppe Lembo
Andrea Lonardelli
Antonella Minelli
Brunella Muttillio
Maurizio Palmisano
Carlo Peretto
Michele Raddi
Ettore Rufo
Walter Santoro

Registrazione del Tribunale di Isernia n. 72/2009 A.C.N.C.; n. 112 Cron.; n. 1/09 Reg. Stampa del 18 febbraio 2009

Le foto dei siti e dei reperti archeologici sono pubblicate grazie all'autorizzazione della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Molise

ARCHEOMOLISE ON-LINE
www.cerp-isernia.com

Chi almeno una volta nella sua vita non ha sognato di fare l'archeologo? Nell'immaginazione collettiva l'archeologo è una sorta di Indiana Jones che percorre stretti cunicoli e schiva intrepidamente trappole, inforca aperture segrete, scova tesori nascosti. Eppure l'archeologo non è - fortunatamente - questo.

Tolta quest'aura di avventura e di mistero che mette in luce una visione dell'archeologia nell'immaginario comune essenzialmente distorta, una definizione che riconosca dignità scientifica e professionale all'archeologo è quella di studioso delle culture umane del passato, la cui fisionomia tenta pazientemente di ricostruire tramite la raccolta, la documentazione e l'analisi delle tracce materiali. Perfetto, chiaro ed esaustivo. Eppure provate a chiedere ad un archeologo che lavori nel Paese dal patrimonio archeologico più ricco al mondo, l'Italia, come definirebbe sé stesso: sostanzialmente un precario (oltre a sconsigliarvi caldamente di far intraprendere ai vostri figli la strada dell'archeologia...). La sua figura tuttavia non rappresenta solamente l'ennesimo tassello nella lista dei precari italiani: il giovane (o più spesso non più giovane) archeologo subisce invece, oltre al danno del precariato, la beffa di forme contrattuali di incerta definizione, di diritti calpestati o inesistenti, di orari di lavoro massacranti, e - più di ogni altra cosa - il disprezzo e la negazione di una piena e valida dignità scientifica al suo lavoro. Si trova suo malgrado in un contesto in cui esiste una minima se non quasi inesistente sensibilizzazione ed attenzione, non solo verso la tutela e valorizzazione dei beni archeologici, ma nei confronti di tutto ciò che si può ascrivere alla definizione di patrimonio culturale in senso lato e di cultura in generale.

L'Italia è così incline a farsi sfuggire di mano le proprie risorse da cui potrebbe trarre ampio vantaggio, che non stupisce né suscita scalpore il fatto che istituti di ricerca stranieri vengano, a proprie spese, a scavare e studiare il nostro sottosuolo.

Le stesse associazioni di categoria, rivendicando a gran voce la costituzione di un albo professionale quale valido strumento ai fini della risoluzione del problema del lavoro degli archeologi, si fossilizzano probabilmente su questioni dall'improbabile potenziale risolutivo. Il problema è un altro: ciò di cui più si sente la mancanza nella legislazione attuale al riguardo non è un albo professionale, ma un riconoscimento unanime e definito della professione dell'archeologo.

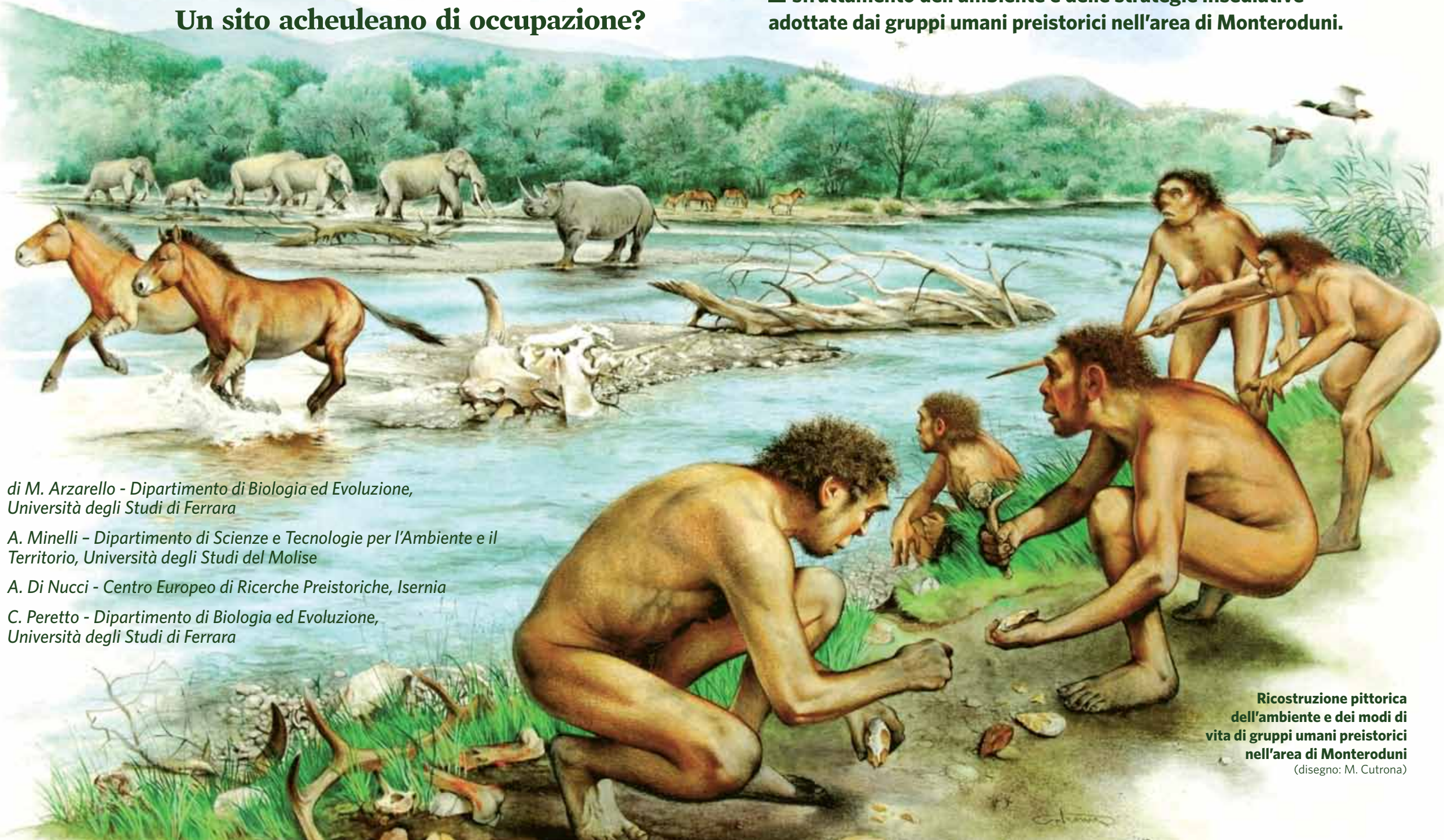
Eppure quanto ancora dovremmo aspettare perché questo mestiere venga riconosciuto con la dignità che giustamente gli spetta, così come accade in altri paesi d'Europa?

Giuseppe Lembo

I BIFACCIALI DI MONTERODUNI

Un sito acheuleano di occupazione?

I sito di Guado San Nicola 1 costituisce un riferimento imprescindibile ai fini della ricostruzione delle modalità di sfruttamento dell'ambiente e delle strategie insediative adottate dai gruppi umani preistorici nell'area di Monteroduni.



*di M. Arzarello - Dipartimento di Biologia ed Evoluzione,
Università degli Studi di Ferrara*

*A. Minelli - Dipartimento di Scienze e Tecnologie per l'Ambiente e il
Territorio, Università degli Studi del Molise*

A. Di Nucci - Centro Europeo di Ricerche Preistoriche, Isernia

*C. Peretto - Dipartimento di Biologia ed Evoluzione,
Università degli Studi di Ferrara*

**Ricostruzione pittorica
dell'ambiente e dei modi di
vita di gruppi umani preistorici
nell'area di Monteroduni**
(disegno: M. Cutrona)



L'area indagata è stata oggetto di segnalazione nel 2005 da parte della sig.ra Concetta Leone, proprietaria del terreno in cui lei stessa casualmente raccolse, proprio nello stesso anno, un bifacciale, insieme a diversi manufatti litici. La segnalazione ben si coniugava con il contestuale ritrovamento del sito di Colle delle Api, situato a 150 metri di distanza dal primo, di proprietà del sig. Angelo Scioli, che fu indagato in maniera sistematica proprio nel

2005, dall'equipe dell'Università degli Studi di Ferrara in collaborazione con l'Università degli Studi del Molise. Il giacimento topograficamente si estende sulla sinistra idrografica del fiume Volturno, a circa 250 m s.l.m., più in alto dell'attuale fondovalle; la morfologia terrazzata del sito presenta una zona sommitale leggermente declivante verso NW.

L'indagine sistematica dell'area è iniziata nel maggio del 2008 e per tale motivo molte

A sinistra:

Il saggio di scavo e le attività di indagine sul campo (foto: A. Priston)

In basso:

Momenti di scavo e di registrazione dei dati archeologici (foto: A. Priston)

delle informazioni acquisite sono ancora in fase di studio ed elaborazione. Il sondaggio predisposto è stato effettuato su un'area di 30 mq ed ha permesso di mettere in luce una sequenza stratigrafica ben chiara. L'analisi sedimentologico-stratigrafica ha consentito di individuare 5 livelli, contenenti materiale archeologico, di probabile attribuzione acheuleana. Alla sommità della sequenza, al di sotto di

un sottile strato di humus, chiaramente alterato da apporti antropici, e per questo non privo di testimonianze archeologiche, si colloca uno strato di ghiaie, dello spessore di 70 cm circa, delimitato alla base da una superficie erosiva, i cui elementi calcarei e silicei di forma subarotonda, si caratterizzano per dimensioni piuttosto grandi; i reperti archeologici, per la maggior parte bifacciali e manufatti litici ritoccati e non, provengono proprio da questo livello; al di sotto delle ghiaie è stato rilevato uno strato di sabbie fini grigio-verdi, dello spessore variabile dai 50 agli 80 cm, di natura siltosa e con una forte componente vulcanica, impostosi con meccanismi deposizionali a stratificazione incrociata; il materiale arche-



ologico rinvenuto in questo livello si connota per caratteristiche simili a quelle del livello superiore ed è situato spesso al limite proprio con lo stesso; un ultimo livello è stato individuato solo nella porzione SW del saggio, dove è stata evidenziata un'erosione che ha tagliato parte della sequenza, imponendo uno strato di sabbie fini gialle, di natura siltoso-argillosa, alla cui base è emerso un acciottolato calcareo, di dimensioni medio-grandi, a suggerire la presenza di un letto fluviale. I campioni di sedimento prelevati in ciascun strato e la predisposizione di colonne stratigrafiche per l'analisi delle sezioni sottili sono oggi in corso di studio, per la ricostruzione anche di eventuali riferimenti datanti.

L'insieme faunistico

Il campione faunistico di Guado San Nicola 1 rinvenuto all'interno del deposito archeologico, in particolare nelle US B (ghiaie) e C (sabbie fini), si compone di circa 400 reperti, tra

cui resti dentari, frammenti diafisari di ossa lunghe e porzioni di palchi. I primi risultati dello studio paleontologico dei resti ossei, attestano la presenza di una fauna costituita da erbivori di grossa taglia, tra cui cervidi, elefanti, bovini e cavalli. La presenza di questi animali permette di formulare delle preliminari considerazioni paleoecologiche allo scopo di ricostruire l'antico ambiente naturale di Guado San Nicola. Il fiume era sicuramente un elemento fondamentale nell'ambiente e la presenza dei grandi erbivori era favorita da una vegetazione aperta, ricca di pascoli, che consentiva la vita a mandrie di bisonti, cavalli e pachidermi mentre nelle aree più umide la vegetazione si infittiva assicurando rifugio ai cervidi. Tali animali sono rappresentati soprattutto da resti dentari, molari e premolari, e da frammenti di ossa lunghe; una nota va fatta per i cervidi di cui si rinvencono soprattutto dei frammenti di palchi, tra i quali un probabile percussore su cui si osservano delle stigmate di percussione. Considerazioni preliminari

di natura archeozoologica riguardano lo stato di conservazione dei resti ossei: il campione faunistico si caratterizza per i differenti stati di conservazione, dove ossa dall'aspetto particolarmente fluitato, con bordi arrotondati e superfici interessate da alti gradi di erosione ed esfoliazione, si contrappongono a ossa ben conservate, con superfici poco alterate su cui è possibile osservare tracce di un'attività umana, come strie di macellazione, derivanti da azioni di taglio con strumenti litici per il recupero delle masse carnee, e stigmate di percussione originatesi a seguito di un'attività di fratturazione intenzionale delle ossa per il recupero del midollo a scopo alimentare.

L'insieme litico

L'insieme litico raccolto durante lo scavo è costituito da una componente di façonnage (lavorazione) finalizzata alla produzione di bifacciali e da una componente di débitage (scheggiatura) rivolta alla produzione di schegge. Le materie prime utilizzate sono costituite da differenti tipi di selce, sotto forma di placchette, e da ciottoli di calcare, entrambi in posizione secondaria. Uno studio approfondito dei differenti litotipi non è stato ancora condotto ma è possibile che si tratti, nella maggior parte dei casi, di un approvvigionamento locale, con l'apporto di alcuni litotipi alloctoni. Lo stato di conservazione dei manufatti litici è variabile e va da molto fresco a fluitato, probabilmente in relazione alla tipologia dell'accumulo che in parte ha subito un trasporto, anche se probabilmente di dimensione locale.

Débitage

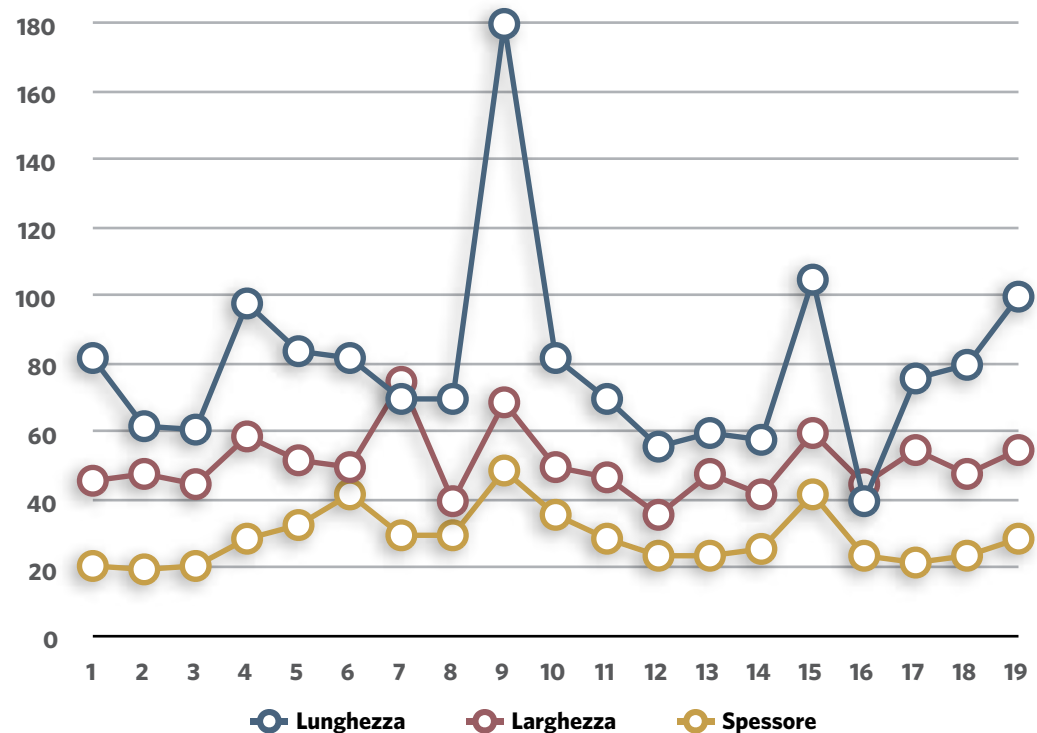
La catena operativa del débitage non sembra essere completa, ma bisogna considerare che lo scavo non ha per il momento indagato la totalità del deposito e che quindi questo dato potrebbe mutare con il proseguimento delle

Particolare di un palco di cervo, utilizzato probabilmente come percussore tenero per la lavorazione dei bifacciali e con evidenze di uso sulle superfici (foto: A. Priston)



Le attività di scavo vedono coinvolte professionalità di diversa provenienza sia nazionale che internazionale, studenti, laureati e dottorandi che condividono i momenti della scoperta e il confronto di metodologie per la ricerca archeologica (foto: A. Priston)

Analisi dimensionale dei bifacciali



ricerche. La fase di decorticazione è rappresentata da poche schegge e mai da schegge a cortice totale, il che lascia supporre che non sia avvenuta nel sito. I metodi utilizzati per la produzione di schegge sono quello discoide, sia unifacciale che bifacciale, e la produzione opportunistica, l'SSDA (*surfaces of alternate débitage*). Il primo, meno rappresentativo, si avvale della tecnica di percussione diretta con percussore duro, che ha portato alla produzione di schegge dalla forma quadrangolare e triangolare, frequentemente debordanti laterali e dallo spessore importante; queste ultime sono da intendersi come prodotti funzionali ma anche come espedienti tecnici per il mantenimento della convessità del nucleo. Il débitage discoide è stato profondamente influenzato dalla tipologia della materia prima in termini di modalità di sfruttamento, in quanto alcuni blocchi, presentanti fratture

parzialmente ricementate, sono stati sfruttati essenzialmente con colpi in direzione tangenziale in accordo con la direzione delle fratture. I nuclei discoidi sono stati sfruttati in modo intensivo fino all'esaurimento totale della materia prima. La produzione opportunistica (SSDA) ha invece portato alla produzione di schegge dimensionalmente molto variabili e di morfologia quadrangolare, triangolare, ovale o irregolare. Anche in questo caso la produzione, avvenuta per percussione diretta con percussore duro, ha portato allo sfruttamento esaustivo della materia prima e all'abbandono di nuclei caratterizzati dalla presenza di tre o più piani di percussione tra loro ortogonali. Nell'ambito del débitage opportunistica numerosi sono i prodotti che attestano una fratturazione contemporanea al débitage dovuta alle fratture parzialmente ricementate della materia prima.

Per quel che riguarda l'attitudine alla scheggiatura della materia prima, è stato osservato che, in linea generale, nell'ambito del débitage i migliori litotipi sono stati utilizzati per il débitage discoide mentre le placchette più fratturate sono state utilizzate per il débitage opportunistica.

Façonnage

Anche per quel che riguarda l'attività di façonnage, finalizzata alla produzione di bifacciali, la catena operativa non è completa: sul sito sono per lo più presenti i prodotti finali della lavorazione (bifacciali) e le schegge di ripristino dei margini funzionali. Sebbene si tratti ancora di considerazioni preliminari, sembra che la produzione dei bifacciali non sia avvenuta in corrispondenza dell'area indagata ma che essi siano stati più volte rimessi in forma nel sito.

La selce utilizzata per la produzione dei bifacciali è estremamente variabile e va da litotipi di ottima qualità a litotipi caratterizzati da numerose fessurazioni interne. Questa caratteristica permette di affermare con sicurezza il *savoir faire* degli artigiani acheuleani che hanno occupato il sito, in quanto essi hanno saputo adattare i gesti e lo schema tecnico alle caratteristiche della materia prima.

La produzione dei bifacciali è avvenuta con tecnica mista che ha visto l'associazione di una percussione diretta con percussore duro ad una tecnica di percussione diretta con percussore tenero (quest'ultima utilizzata soprattutto per il ritocco dei margini e in alcuni casi per la rimessa in forma dei bifacciali). Come già anticipato, le schegge di façonnage appartengono quasi esclusivamente alla fase di rimessa in forma e regolarizzazione dei margini, probabilmente in seguito ad un'importante fase di utilizzo. Si tratta di schegge di forma irregolare invadenti e sottili e, nel caso di utilizzo del percussore tenero, caratterizzate da



Bifacciale in selce
(foto: A. Priston)



un tallone lineare, da un bulbo diffuso e da un labbro decisamente pronunciato. La morfologia dei bifacciali è variabile e, come già anticipato, profondamente influenzata dalle caratteristiche fisiche della materia prima. L'insieme dei bifacciali è costituito da strumenti interi, punte e frammenti prossimali. Per quel che riguarda i frammenti di punta, le fratture sembrano essere nella maggior parte dei casi dovute all'utilizzo e, solo in un caso, la frattura sembra da porre in relazione con un errore contemporaneo alla fase di rimessa in forma. Per quel che riguarda i frammenti prossimali, invece, sembra che la fratturazione sia quasi sempre relazionabile alla fase di messa in forma del bifacciale. Anche da un punto di vista tipometrico le dimensioni dei bifacciali sono estremamente variabili probabilmente in relazione alla morfologia di partenza della materia prima utilizzata e del numero di rimes-

se in forma subite. Tutti i bifacciali di Guado San Nicola 1 sono caratterizzati da un'accurata preparazione della punta (quasi sempre con una tecnica di percussione con percussore tenero) e di almeno uno dei bordi. Per quel che riguarda il secondo bordo, e soprattutto la parte prossimale, questi sono quasi sempre sommariaemente lavorati e spesso nella porzione prossimale è conservato un importante residuo corticale.

La III fase della lavorazione (ritocco) interessa quindi per lo più la parte distale dei bifacciali e almeno uno dei margini laterali; la II fase (messa in forma del piano di simmetria bifacciale) è spesso ancora visibile in corrispondenza di almeno uno dei due bordi, mentre la I fase (creazione del piano di percussione periferico) è visibile nella parte prossimale quando questa non è corticale. Alcuni dei bifacciali di dimensioni più piccole sono stati ottenuti a

partire da un supporto-scheggia. Questa scelta tecnica, particolarmente frequente nei contesti acheuleani, è da relazionarsi sia alla morfologia della materia prima di partenza (in questo caso probabilmente grossi blocchi) che alla maggior facilità di messa in forma di un tale supporto grazie alla presenza di una convessità già esistente (quella della faccia ventrale della scheggia-nucleo).

Considerazioni conclusive

Sebbene l'analisi dell'insieme litico di Guado San Nicola 1 abbia ancora una caratterizzazione preliminare, alcune importanti considerazioni possono essere fatte. Innanzitutto si tratta probabilmente di un sito in cui venivano svolte importanti azioni di lavorazione delle carcasse animali e in cui venivano introdotti strumenti sotto forma di preforme o già parzialmente finiti. Gli strumenti utilizzati venivano, poi, rimessi in forma nel sito in seguito alla perdita di funzionalità dei margini attivi. Gli acheuleani che hanno occupato il sito, inoltre, avevano sicuramente delle capacità tecniche estremamente affinate ed hanno saputo adattarsi in maniera esemplare alle caratteristiche delle differenti materie prime utilizzate, anche nel caso in cui queste presentassero numerose fratture interne, anche solo parzialmente ricementate. I dati ottenuti dallo studio preliminare, inoltre, sono in totale accordo con quelli precedentemente ottenuti per il sito limitrofo di Colle delle Api, che è probabilmente il risultato di un'unica occupazione con quello di Guado San Nicola 1. □

A destra:

Lo studio in laboratorio dei materiali archeologici (foto: A. Priston)

Nell'altra pagina:

Bifacciale in selce (foto: A. Priston)

Bibliografia

Arzarello M. & C. Peretto (2006): L'Acheuleano di Colle delle Api: l'industria litica. In: Peretto C., Minelli A. (a cura di), Preistoria in Molise. Gli insediamenti del territorio di Isernia. CERP, Collana Ricerche 3, Aracne Editrice, Roma: 139-142.

Boëda, E. (1993): Le débitage discoïde et le débitage Levallois récurrent centripète. Bulletin de la Société Préhistorique Française, 90-6: 392-404.

Forestier, H. (1993): Le Clactonien: Mise en application d'une nouvelle méthode de débitage s'inscrivant dans la variabilité des systèmes de production lithique du Paléolithique ancien. Paleo, 5: 53-82.

Inizan, M. L., Reduron, M., Roche, H. & Tixier, J. (1995): Préhistoire de la pierre taillée 4: Technologie de la pierre taillée. CREP, Paris.



L'ALTA VALLE DEL VOLTURNO

Insedimenti tardo antichi e medioevali

di Michele Raddi

L'Alta Valle del Volturno, costituita da depositi fluvio-lacustri o lacustri frammisti a lapilli e pomici provenienti dalla zona vulcanica di Roccamonfina, si snoda in una conca inframontana che si estende da Sesto Campano fino a Colli a Volturno.

Ad occidente si ergono gli ultimi contrafforti delle Mainarde i cui punti salienti sono Monte S. Croce, alle spalle di Venafro, e le alture su cui sorgono gli attuali Comuni di Santa Maria Oliveto, Roccaravindola Alta, Montaquila e più internamente Filignano. Ad oriente si estendono le alture del Matese tra cui, quella su cui si erge Monteroduni, costituisce un punto di osservazione privilegiato. Tanto le Mainarde, quanto il Matese presentano una struttura genica prettamente calcarea e si collegano alla pianura alluvionale mediante conoidi di deiezioni o per mezzo di una fascia costituita da detriti di falda.

L'Alta Valle del Volturno è caratterizzata da innumerevoli sorgenti di cui alcune, di notevole entità, trovano il loro serbatoio naturale nei massicci carbonatici delle Mainarde e del Matese, mentre altre confluiscono nel fiume Volturno, il quale, nel territorio di Colli a Volturno, si insinua in un'area di media ed alta collina assumendo una forma prevalente a "V". Quest'area è stata oggetto di studio da

parte dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", che a partire dal 1996, ha condotto in tutta la provincia d'Isernia una lunga e complessa ricerca topografica ed archeologica, volta a comprendere le trasformazioni dell'ambiente e dei rispettivi insediamenti nelle varie epoche storiche con particolare riferimento al periodo tardo antico e medievale.

Partendo dai dati geomorfologici si è cercato di capire quanto l'ambiente avesse condizionato la genesi dei diversi insediamenti e quanto il territorio fosse molto più popolato rispetto a ciò che si evince dalle fonti scritte, le quali, per epoche così antiche, ben pochi elementi possono fornire. L'unico documento a disposizione è stato il *Chronicon Vulturense*, redatto nel XII secolo, ma scarso di informazioni per il periodo che va dal IV al VII sec. d. C. Pertanto le informazioni oggi a disposizione sono soprattutto frutto di quanto è emerso dalle ricognizioni topografiche e dalle numerose campagne di scavo archeologico che hanno interessato, nel corso di quasi un decennio,

Veduta dell'Alta Valle del Volturno

(foto: M. Raddi)

l'intera provincia di Isernia.

Sin dalle prime fasi la ricerca ha evidenziato uno stretto rapporto tra insediamento e viabilità, in particolare in riferimento al riutilizzo degli antichi percorsi di epoca romana ancora nel Medioevo: infatti, nonostante il disfacimento delle vie antiche all'indomani della caduta dell'impero romano e alla scomparsa dei *curatores viarum et riparum*, addetti alla manutenzione delle strade e delle rive dei fiumi, sono evidenti numerosi casi di continuità di sfruttamento della viabilità antica.

Significativo è stato il rapporto con la Via Latina che con i suoi diverticoli attraversava tutto il territorio rivelandosi particolarmente importante ai fini insediativi. Molti di questi tracciati, riutilizzati in epoca medievale, sono



In basso:
Veduta aerea di Monteroduni
(foto: M. Raddi)

A destra:
Limites della via romana
(foto: M. Raddi)

ancora visibili negli attuali paesi che si dispongono sulle alture dell'Alta Valle del Volturno e nel percorso dell'arteria della Via Latina che da Monteroduni giunge a Pettoranello di Molise.

Altre attestazioni sono rintracciabili, inoltre, in località San Silvestro nel Comune di Montaquila, dove un bellissimo tratto di strada acciottolato ricalca un diverticolo dell'arteria della Via Latina che passando per Colli al Volturno permetteva di raggiungere il Lazio e



l'Abruzzo. Così come di particolare interesse risulta il tratto messo in luce presso il Comune di San Pietro Infine, il quale ha subito diverse fasi di manutenzione di cui sono visibili alcune tracce. In questa zona, la presenza di una torre di guardia posta sul punto più alto del Passo della Nunziata Lunga, ha consentito inoltre di supporre che nella maggior parte dei casi, lungo i percorsi viari, sorgevano insediamenti d'altura, spesso *castra*, che costituivano siste-

mi di fortificazioni a controllo della viabilità.

Le ricerche hanno evidenziato, inoltre, uno stretto rapporto tra viabilità e complessi insediativi di tipo agricolo, le ville rustiche, che ancora nel periodo tardo antico sopravvivono in tutto il territorio. Le ville rustiche si diffusero soprattutto a partire dal III secolo a.C. in territorio romano o romanizzato, in concomitanza ed in conseguenza delle trasformazioni dell'economia e della cultura romana, cui con-



A sinistra:

Resti della torre medievale (foto: M. Raddi)

In basso:

Veduta aerea scavo archeologico località Socce (foto: M. Raddi)

pianura a vantaggio di insediamenti più sicuri in altura.

Particolarmente interessante dal punto di vista archeologico si rivela inoltre il territorio di Macchia d'Isernia. Qui la Via Latina subiva varie diramazioni ed attraversava il territorio con diversi diverticoli lungo i quali sorgevano numerose ville d'epoca romana, molte delle quali vennero riutilizzate per la realizzazione di cappelle e di spazi funerari.

Oltre a forme insediative pertinenti ad una continuità di occupazione della pianura fino almeno all'VIII secolo d. C., disponiamo di esempi di occupazione di siti d'altura legati a cause naturali o militari: per cui un allontanamento dai punti focali di traffico di persone e merci fa sì che molti di questi *castra* non presentino alcun rapporto con la viabilità romana, né hanno restituito tracce della presenza romana, ma controllino piuttosto una viabilità esclusivamente d'epoca medievale. Bisogna però sottolineare che non sono rari i casi in cui vengono riutilizzati insediamenti di altura di epoca italica, nel nostro caso sannitici.

È il caso del *castrum* individuato in località "Le Mura" di Mennella, nel comune di Filignano, in cui le indagini archeologiche attestano il recupero, già dal VI-VII secolo d. C., di siti d'altura occupati precedentemente da insediamenti preistorici e preromani. A questo punto è possibile ipotizzare che il precoce abbandono della pianura fu causato non tanto dalla minaccia longobarda, quanto piuttosto dalla situazione orografica di quel lembo di territorio alle sorgenti del Volturno. Il rapporto tra *castra* e viabilità si coglie anche all'ingresso

tribuirono notevolmente la politica espansionistica di Roma e le conquiste che nel II secolo a.C., aggiunsero ai territori romani anche le terre d'Oriente, della Grecia, della Macedonia, della Siria e dell'Asia Minore. Si verificò quasi all'improvviso un grosso afflusso di capitali che, accanto alla grande disponibilità di manodopera servile, permise ai beneficiari di mettere in atto notevoli investimenti.

Se molte sono le informazioni pertinenti alle ville rustiche in epoca romana, risulta invece ancora incompleto e frammentario il quadro relativo al loro utilizzo durante il periodo tardo-antico, in particolare riguardo all'esistenza di una continuità di insediamento o, d'altro

canto, di un abbandono a favore dei siti di altura. In questo senso significativo appare il caso di Monteroduni, dove, in località "Le Socce", lo scavo archeologico ha portato alla luce un complesso religioso di carattere rurale che riutilizza le solide strutture murarie di una grande villa rustica di epoca romana. Ci troviamo con molta probabilità di fronte ad una *ecclesia baptimalis*, uno di quei complessi di culto fondati tra il IV e il VI sec. d.C. per garantire assistenza religiosa alle comunità rurali. Ciò testimonia la persistenza dell'insediamento in pianura in un periodo in cui le invasioni barbariche e la caduta dell'impero romano avrebbero comportato un completo abbandono della



dell'Alta Valle del Volturno, dominato dal *castrum* di Roccaravindola Alta.

Sebbene molti siano i dubbi relativi alla sua fondazione, a causa della mancanza di documenti scritti che ne attestino in qualche modo l'origine, è probabile che Roccaravindola sia stata fondata per motivi di carattere strategico in quanto si pone a guardia dell'ingresso dell'Alta Valle del Volturno ed insieme a Montaquila (altra fondazione successiva al X secolo) controllava un'importante strada proveniente dall'arteria della Via Latina, la Via Francisca che, attraversando il territorio di Roccaravindola, proseguiva verso Montaquila per giungere a Filignano. Tracce della viabili-

tà antica sono ancora evidenti nel territorio, come in località "Francisca" dove sono individuabili nel letto del Volturno resti di un ponte romano, mentre in località "Taverna", sempre nel comune di Montaquila, è ancora visibile parte di una strada acciottolata d'epoca medievale.

Il *castrum* di Roccaravindola dominava un'altra via che correva a nord dell'insediamento fino a giungere in località Colle Castellano, nel Comune di Montaquila, che, abitata a partire dal IX secolo, presenta il periodo di massima vitalità insediativa nei secoli X-XI.

Gli archeologi dell'Università di Sheffield, che hanno indagato l'area, hanno identificato

proprio su Colle Castellano l'insediamento di Olivella, fondato nel X sec. d.C. da S. Vincenzo al Volturno, di cui parlano le fonti. Tuttavia molti sono i dubbi al riguardo in quanto, nei vari documenti del *Chronicon Vulturense* che fanno esplicita citazione di Olivella in relazione alle concessioni terriere fatte nel X secolo dall'abbazia di San Vincenzo, manca qualsiasi riferimento alla costruzione di un *castrum*. Dalla lettura dei documenti sembrerebbe, quindi, che il piano di organizzazione territoriale non fosse associato all'incastellamento, ma piuttosto che le concessioni fossero finalizzate al dissodamento dell'area, fenomeno frequente in quel periodo nelle terre meridio-

nali del monastero.

Il sito di Colle Castellano costituisce il probabile luogo di concentrazione della popolazione rurale precedentemente sparsa nella campagna limitrofa, nelle diverse ville rustiche di cui le ricognizioni topografiche hanno accertato la presenza. Probabilmente la popolazione rurale gradualmente si spostò sull'altura, e nel momento di maggior pericolo, provvide in modo autonomo a darsi una fortificazione che potesse difenderli in caso di necessità.

A questo punto resta l'esigenza di verificare quando venne fondato l'odierno centro di Montaquila. Come Roccaravindola Alta si erge su un'altura a controllo dell'ingresso all'Alta Valle del Volturno, e di due importanti assi viari, la Via Francisca e la Via Romana che, proveniente da Atina, giungeva presso il valico di Cerasuolo Vecchio, scendeva nella località "Soda Larga" di Scapoli e, attraverso il valico della Forca, arrivava nella località Castiglioni di Colli a Volturno.

Tanto Montaquila quanto Roccaravindola non sono fondazioni monastiche risalenti al X secolo. Entrambe appaiono per la prima volta nel *Catalogus Baronum* tra il 1150 ed il 1168, dopo che la parte meridionale della *terra* era passata ai Normanni e, in particolare, Montaquila apparteneva, con *Cerasolus et Sanctus Locherius*, a *Rainaldus de Sexto* esponente della famiglia *Sorellus*.

Troviamo nuovamente il *castrum Montis Aquili* nelle bolle di Lucio III e di Alessandro III rispettivamente del 1172 e 1182, così come nelle *Rationes Decimarum* sia nel 1309 che nel 1326. Come si può notare le fonti storiche non permettono di ricavare informazioni attendibili pertinenti all'origine di Montaquila, ma al-



A sinistra:

Veduta aerea dello scavo archeologico della villa rustica in Località Piana dell'Olmo-Le grotte nel Comune di Colli a Volturno (foto: M. Raddi)



Località Le Mura di Mennella (foto: M. Raddi)

cune ipotesi sono state formulate tra cui quella che vedrebbe una fondazione legata all'abbandono di Olivella, intorno al XII secolo, a favore di un nuovo sito che potesse fornire maggiore sicurezza. Questa supposizione potrebbe essere confermata dall'assenza, nel *Catalogus Baronum* di qualsiasi riferimento ad Olivella, ma non è da escludere che tanto Olivella quanto Montaquila potessero convivere nello stesso periodo storico sebbene non appaiano nei documenti.

Un'altra area molto interessante dal punto di vista archeologico è quella di Colli al Volturno.

Il sito scoperto su Colle Sant'Angelo, un edificio religioso messo in luce dalla British School at Rome, presenta due differenti fasi cronologiche: una di V sec. d.C., l'altra della fine dell'VIII e inizi del IX sec. d.C.

Un primo edificio a pianta basilicale costru-

ito all'interno di un recinto murario, fu in un secondo momento profondamente trasformato: l'area della navata subisce una divisione nel senso della larghezza, in quanto la metà settentrionale viene rialzata forse con funzione di presbiterio accessibile da ambedue le navatelle.

Molto probabilmente ci troviamo di fronte ad uno di quei tanti edifici di culto d'altura che proliferano nell'alta valle del Volturno nei primi secoli del cristianesimo.

In località Serra del Lago, sempre nel Comune di Colli a Volturno, la ricognizione topografica ha permesso di individuare un insediamento di epoca medievale che dominava la piccola pianura sottostante, dove nel 1983 furono rinvenuti una sepoltura d'epoca medievale affine a quelle circostanti l'abbazia di S. Vincenzo al Volturno, tracce di murature facenti parte di un probabile edificio di culto e i resti di una strada acciottolata sicuramente medievale.

Le ricognizioni topografiche hanno evidenziato insediamenti sparsi che si estendono in un arco di tempo vastissimo, ma sarà solo nel X secolo, per volontà degli abati volturnensi, che la popolazione si raccoglierà in un unico centro, sul Colle S. Angelo, con lo scopo prima di creare un baluardo difensivo (insieme a Fornelli e *Vadu Porcinum*) da opporre ai conti d'Isernia e poi di dissodare quelle terre in virtù di un più razionale piano di sfruttamento economico e politico della zona.

Tra gli attuali Comuni di Colli a Volturno, Montaquila e Fornelli si colloca Valle Porcina, fertilissima piana racchiusa tra le alture di Monte S. Paolo, l'alto roccioso di Montaquila e il fiume Vandra. Si tratta di un'area di grande valore archeologico, come attestano i reperti di natura litica risalenti al periodo neolitico ed eneolitico raccolti durante le ricognizioni e la presenza di molti insediamenti d'origine romana legati ad un uso agricolo del territorio. Le principali vie antiche di percorrenza del

territorio in esame erano due: il diverticolo della Via Latina proveniente da Monteroduni, e la Via Romana, proveniente da Atina.

Nel X secolo la fertile Piana di Valle Porcina costituì una vera attrazione sia per Landolfo il Greco che per la Badia di S. Vincenzo che per sottrarla al conte d'Isernia, nel 972 la concesse a livello a sedici famiglie, con lo scopo di popolarla e di costruirvi un castello. Ci troviamo di fronte ad un vero e proprio atto di fondazione contemporaneo a quelli di Vandra (Fornelli) e *Colle S. Angeli*, ma a differenza di questi due centri, quello di Valle Porcina è un sito che non fu più abitato dopo il XIV secolo. Le ultime notizie riguardanti il *castrum*, risalgono proprio al XIV secolo e precisamente al 1358 quando in un diploma di Giovanna II ed in seguito in una pergamena dell'archivio di Montecassino, si incontra Valle Porcina tra i villaggi della diocesi di Venafro. Questi dati sono stati confermati anche dalle ricognizioni topografiche che hanno identificato *Vadu Porcinum* con il sito di un vasto villaggio medievale abbandonato in Località "S. Antonino", presso il Vol-

turno, a mezza strada fra Colli e Montaquila. Il luogo è coperto da una fitta vegetazione, al di sotto della quale sono state trovate tracce di strutture medievali, non riconducibili però a tipologie precise e resti di una strada acciottolata. Dalle sezioni di terreno occasionalmente esposte sono stati raccolti frammenti ceramici databili fra X-XI e XIV sec.

Questi sono solo alcuni dei numerosi esempi adottati per dimostrare come, ai fini di una ricostruzione storica il più attendibile possibile, lo studio delle fonti debba procedere di pari passo con la verifica capillare sul territorio, tramite le ricognizioni di superficie e, dove si ritenga opportuno, attraverso vere e proprie indagini archeologiche.

Nonostante la ricerca vada avanti da quasi un decennio, al momento non si dispone ancora di una carta archeologica della provincia di Isernia, in grado di fornire a studiosi e appassionati fruitori un quadro generale ed esaustivo degli insediamenti archeologici nel territorio, oltre a garantirne di conseguenza la loro definitiva salvaguardia. □

Bibliografia

- Coccia S., Clark G., Hodges R., Patterson H. (1985): Excavations at Colle Castellano (Olivella). In: Papers of the British School at Rome, London.
- Di Sandro L. (2002): L'incastellamento nell'Alta Valle del Volturno. In: Universitas Civium. Atti dell'anno Sociale 2001-2002, Cassino.
- Federici V. (1925): Chronicon Vulturense del monaco Giovanni. In: Fonti per la Storia d'Italia, Istituto Storico Italiano, n.58-60, III, Roma.
- Foster-Hodges (1991): Colle S. Angelo e le origini di Colli a Volturno, Almanacco del Molise.
- Hodges R. (1992): Villaggi altomedievali nell'Alta Valle del Volturno, Almanacco del Molise.
- Jamison E. (1972): Catalogus Baronum, Roma.
- Pani Ermini L. (2000): Ricerche archeologiche nella provincia di Isernia: i territori di Pettoranello di Molise e di Filignano. Atti del Convegno di studio (Campobasso, 2000) in corso di stampa.
- Raddi M., Di Sandro L. (2003): Fornelli attraverso le fonti storiche e la ricerca topografica e archeologica di superficie, Isernia.
- Raddi M. (1999): Insediamenti e territorio dalla tarda antichità al Medioevo nella Provincia d'Isernia, Roma.
- Valente F. (1986): Il territorio di Colli a Volturno: preesistenze sannitiche romane alla colonizzazione dei monaci di San Vincenzo, Almanacco del Molise, Vol. II.

S. CROCE DI SEPINO

Un Eigenkloster della valle del Moschiature

di Walter Santoro

Storie separate o negate, da Terravecchia all'Altilia, alla fondazione dei conti di Molise: pergamene, carte topografiche e ricognizione archeologica ricostruiscono le vicende storiche di un complesso monastico sorto su di un'antica arteria transmatesina.



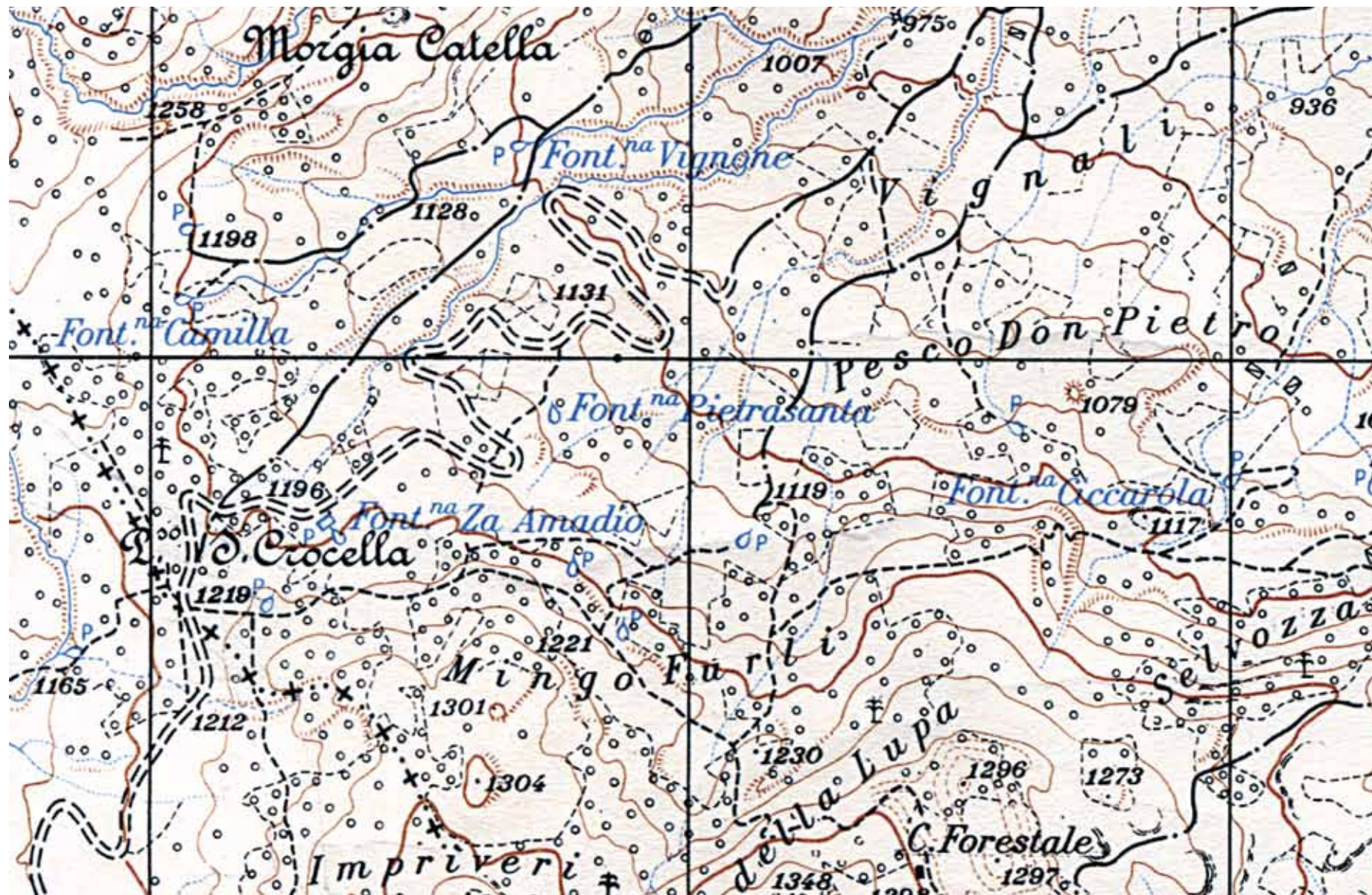
A destra:

I.G.M., F. 162, III S.E., Morcone, anno 1957.
Stralcio della Tavoletta. Particolare dell'area
di Passo S. Crocella
(da: Santoro 2006)

La ricerca topografica dei resti dell'antico complesso monastico di S. Croce è stata avviata nell'ambito della stesura della tesi di laurea in Topografia ed Urbanistica del Mondo Classico dell'Università degli Studi di Perugia nell'anno 2004, poi approfondita nel biennio successivo sino alla pubblicazione da parte dello stesso Ateneo nell'anno 2006.

La scelta dell'area della 'Montagna' di Sepino come zona d'indagine e ricognizione ha condotto a circoscrivere la ricerca all'interno di un ambito cantonale ben delimitato e gravitante intorno al passo montano, di confine tra le regioni Molise e Campania, denominato Passo S. Crocella (m. 1.219). La presenza, all'interno della chiesa parrocchiale di S. Cristina di Sepino, di un *corpus* documentario di oltre cento pergamene dei secoli XII-XV, delle quali ben 37 inerenti il monastero di S. Croce, ha spronato ad avviare e portare a compimento un organico lavoro di esegesi archivistica, storica, topografica e di ricerca sul campo.

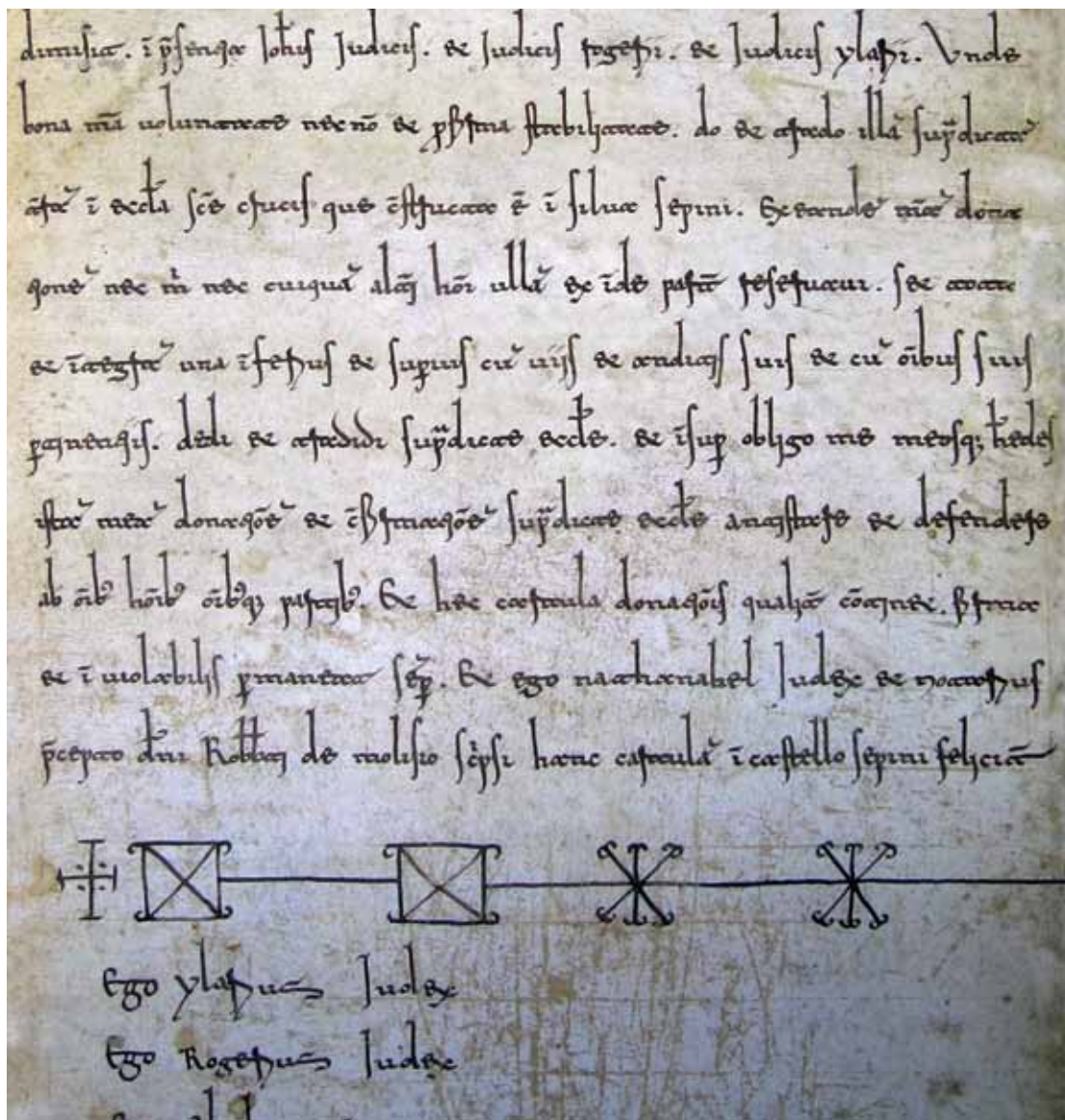
Tra la *Saipins* sannitica e la *Sæpinum* romana, e tra la rioccupazione di Terravecchia d'età medievale e la fondazione del *castellum Sipinum*, può cronologicamente collocarsi la nascita del monastero di S. Croce di Sepino; la sua prima attestazione documentaria, difatti, risale al 1143. Tale documento è una donazione di un importante personaggio della neonata contea normanna di Molise: Ugo I *de Molisio* (1143-1159). S. Croce si evidenzia in quest'epoca come di recente impianto e, per quanto esplicitamente citata come *ecclesia* e non come monastero, è comunque in grado di ricevere cospicue donazioni. Nella pergamena l'eredità di *Tristainus*, personaggio di sicura origine scandinava, è offerta per le anime dei conti Ugo I e Simone e per quella



di suo padre Roberto. I possedimenti fondiari di *Tristainus* fanno supporre l'esistenza, da tempo consolidata, di un saldo insediamento normanno nell'area ben prima della metà del secolo XII. Una seconda pergamena datata al 1159 riferisce dello status giuridico della chiesa. La concessione di libertà dichiarata nel documento pone la chiesa nella condizione giuridica di 'Eigenkloster' (monastero privato di fondazione laico-nobiliare). Nello stesso anno Roberto III, figlio di Ugo, conferma a S.

Croce quanto già concesso dal padre in merito ad esenzioni e concessioni, aggiungendovi la donazione di duecento passi di terra e di un bosco gravitante intorno all'edificio religioso. Raggiunta siffatta autonomia amministrativa la comunità di religiosi riesce ad appropriarsi di alcune chiese private del territorio, è il caso della chiesa di S. Giovanni collocata *in monte Sepini* e dell'intramuranea Sant'Angelo di cui *de Molisio* possiedono quote-parti. Nel 1186 un *privilegium libertationis* riferisce che l'en-

te è ubicato sulla montagna soprastante il castello di Sepino, ragguagliando inoltre sui poteri che il vescovo esercita nei confronti di S. Croce. La pergamena sancisce che S. Croce è libera rispetto all'autorità diocesana d'appartenenza, la chiesa di Boiano, la quale limiterà i propri interventi alla sola consacrazione di nuove chiese o altari e alle ordinazioni dei nuovi chierici. Nell'anno 1200 una pergamena qualifica S. Croce come monastero informando sui molteplici possedimenti di cui l'ente è



detentore all'interno del comparto territoriale sepinate. Molteplici i toponimi di età medievale che si ricavano dalle fonti pergamenacee: *Obasi, Vallis Fetida, Mandrevecchie, Gaisi, Briczosa, Iungelupobus, rivus Merdarum, rivus Album, Rivum Magota, rivimezum, Vicende, Ceractletum, Molinelle, Forma Sancte Crucis, Aira della Croce, Mainardi, Cannabina, Salmaroze, Pantanus, Campate*, etc.

Nel XIII secolo il monastero accresce ulteriormente il suo patrimonio e accanto alle proprietà fondiarie, boschive ed edilizie, amplia i

suoi beni anche *extra-tenimentum* presso Cusano Mutri, Cerreto Sannita, Gioia Sannitica, Pietraroja, ottenendo peraltro l'esonazione del *plateaticum* (detassazione sui beni comprati e venduti) nelle piazze di Campobasso e Campodipietra.

Nonostante i benefici e i molteplici possedimenti di cui l'ente monastico è detentore e dopo alterne vicende politico-economiche, alla fine del XIII secolo, il monastero viene assoggettato all'autorità diocesana, le donazioni vengono meno, e il patronato dei *de Mo-*

A sinistra:

Cartula donationis (anno 1185) Donazione di Roberto de Molisi alla chiesa di S. Croce di una terra in località Campate dove è edificata la chiesa di S. Giovanni (da: Santoro 2006)

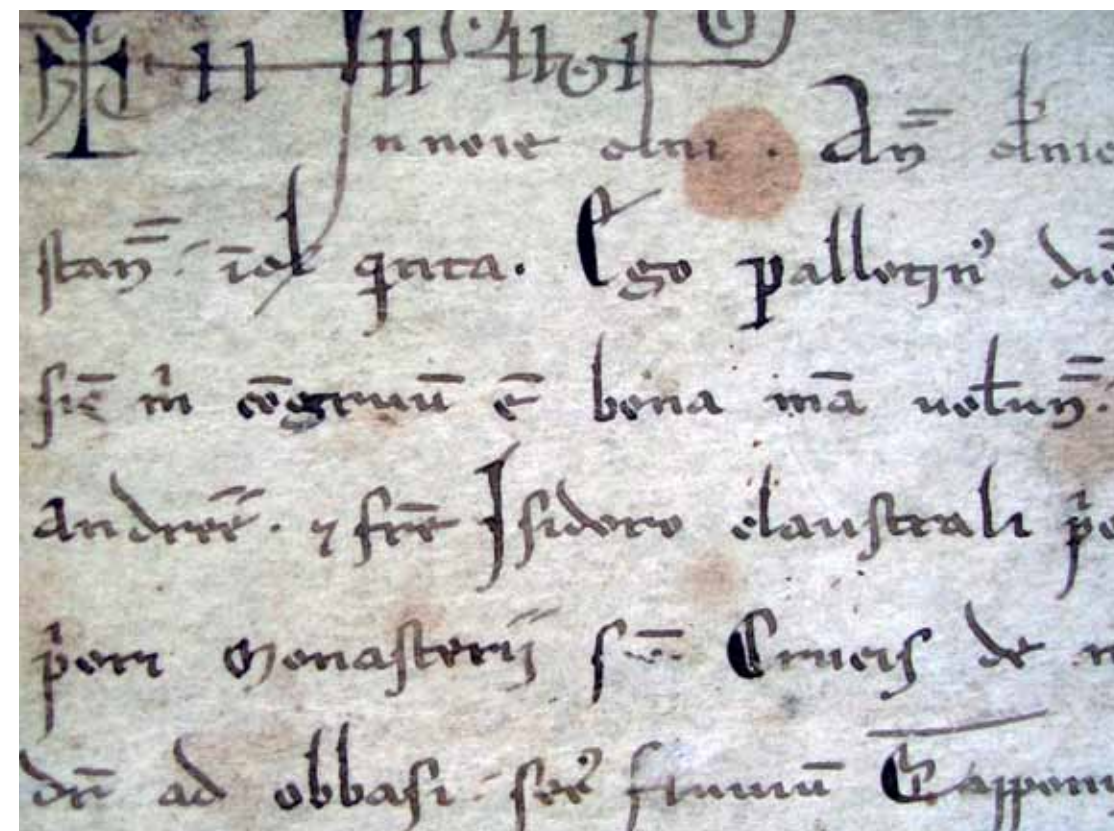
In basso:

Cartula donationis (anno 1201). Particolare. Attestazione della trasformazione in monastero di S. Croce (da: Santoro 2006)

lisio sembra vacillare allorché, nel 1287, il priore chiede il riconoscimento dei beni e dei diritti precedentemente acquisiti. Dopo un vuoto documentario di quasi cinquanta anni, nell'ottobre del 1340 S. Croce appare in chiara difficoltà economica se, come è vero, il priore Nicola de Sebastiano è costretto a vendere una casa in località *Vallis Fetida* per riparare parte delle mura del monastero che versano dirute: "...mancano denari o beni mobili di valore sufficiente alla riparazione e al pagamento delle maestranze". Si comprende allora come qual-

cosa sia venuto a modificarsi in ambito amministrativo. A seguito di nuovi assetamenti politico-territoriali l'intera contea di Molise viene ridimensionata e i *de Molisio* abbandonano il feudo sepinate e con esso la proprietà di S. Croce, spostando il baricentro economico-amministrativo nella *civitas* di Campobasso. Tra le cause che concorsero alla decadenza del complesso monastico oltre alla perdita dei suoi protettori, l'affermazione del nuovo culto religioso di S. Cristina o il probabile passaggio ad altro ordine conventuale.

Documenti d'archivio fanno presumere che il cenobio non sia stato unicamente una filiale benedettina, ma forse, in precedenza, una soggezione affiliata all'ordine templare. Il ritrovamento di una memoria ottocentesca a firma del regio agrimensore Benedetto Ferrante eseguita nel 1850-51 riferisce: "Era tal ven. Monistero della soggezione de' Padri Templarj, che in copiosa famiglia lo abitarono fino ai tempi



Mosaico a scala ridotta delle Tavolette

IGM F. 162, III S.O., Cusano Mutri 1954

IGM F. 162, III S.E., Morcone 1957

IGM F. 162, III N.E., Vinchiaturo 1957

Le proprietà di S. Croce (secc. XII-XV)

■ Proprietà edilizie e fondiari

■ Proprietà ecclesiastiche

■ Toponimi posizionati

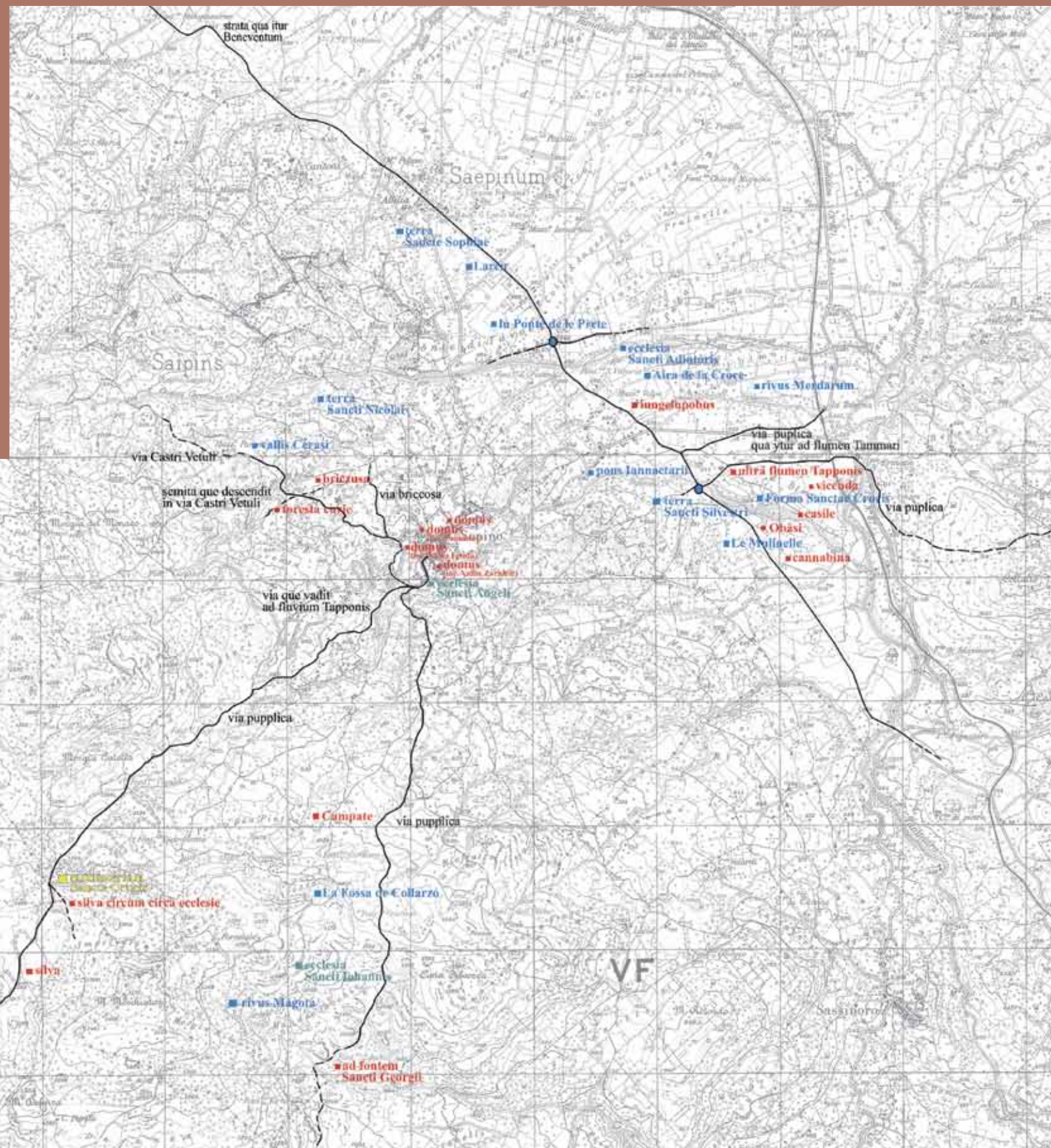
Toponimi non collocati:

- | | | |
|----------------------|-------------------|---------------|
| - Cerracletum | - colle de Cruce | - Colle Rocce |
| - Colle Sancti [...] | - fossatu Vicende | - Lo Mainardi |
| - Mallerasa | - rialbu | - Salmaroze |
| - tenimentum Fuine | - via Coroli | - via Cupa |

Ipotesi ricostruttiva della viabilità medievale

— viabilità medievale

- - - - - viabilità medievale ipotizzata



In questa pagina:

ASCB, Fondo Atti Demaniali, Sepino, b. 2, fasc. 11:

Pianta della Differenza de Confini tra l'Vnità di Supino, e Sassinoro

Autore sconosciuto

Anno 1719

Particolare

(da: Santoro 2006)

Nell'altra pagina

ASCB, Fondo Atti Demaniali, Sepino, b. 1, fasc. 7:

Pianta della parte della Montagna Comunale di Sepino addicata nuovam.

Ad uso di Bosco

Originale: Regio

Agrimensore

Benedetto Ferrante.

Anno 1823.

Particolare

(da: Santoro 2006)

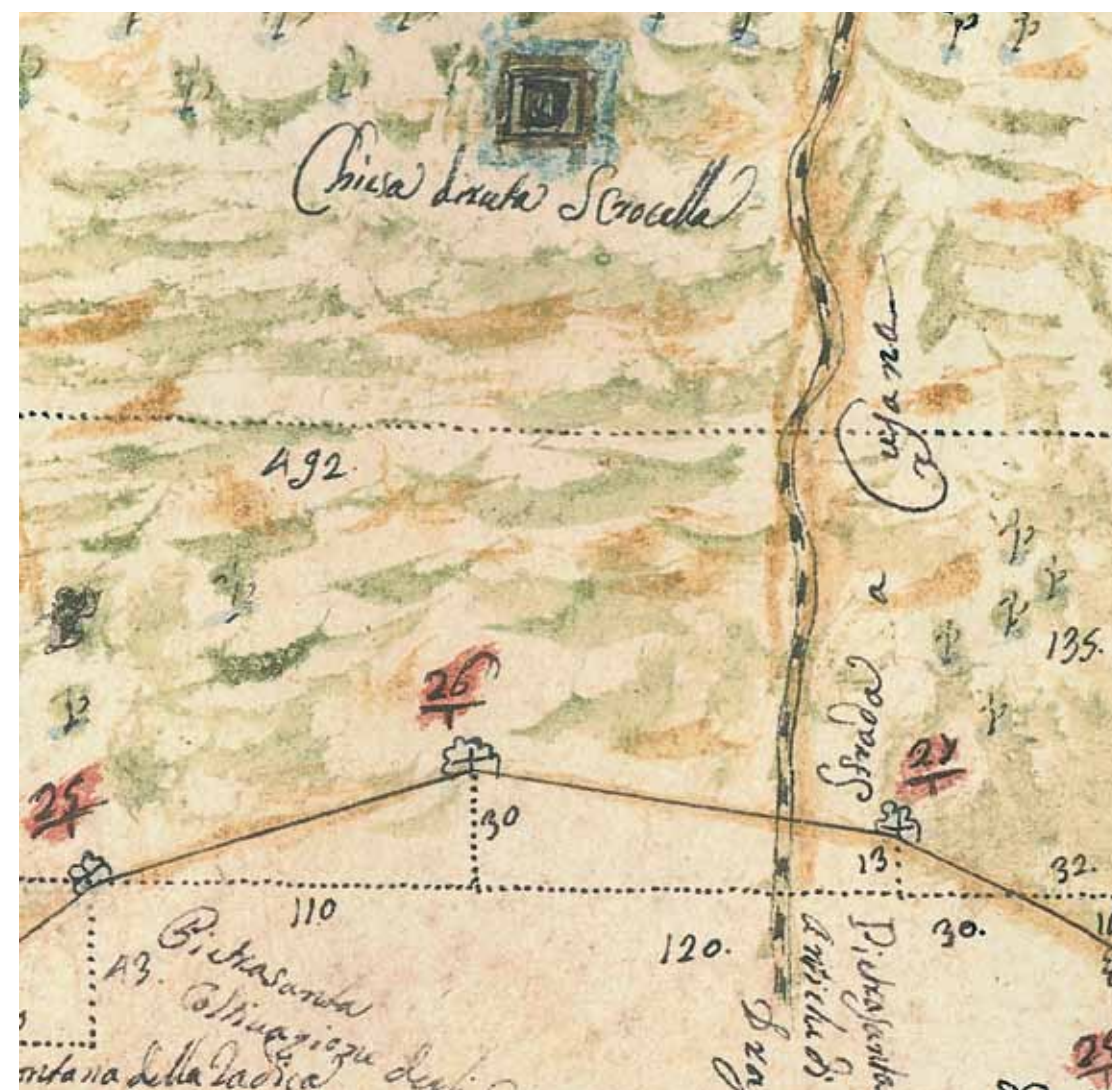


di Clemente Quinto Sommo Pontefice e di Filippo il Bello Re di Francia, in tempo dei quali ne fu abolito il nome, e solennemente proscritta la regola". Conforta sulla presenza dei templari in Sepino un secondo documento coevo a quello del Ferrante, di cui purtroppo ignoriamo l'autore. Ad ogni modo saranno due documenti successivi e appartenenti al diplomatico sopramenzionato degli anni 1429 e 1431 a definire con chiarezza sulla regola seguita dai monaci di S. Croce: *ordo Sancti Benedicti*. Tra alterne vicende, nel 1584, il monastero cessa di essere un ente giuridico a sé stante; riportato nelle fonti del tempo come *chiesa diruta di S. Croce*, è annesso alla chiesa di S. Cristina. Allo stato degli studi attuali gli estremi cronologici volti a definirne prima attestazione e presumibile abbandono restano l'anno 1143 ed il 1584; il primo certificante l'esistenza di S. Croce ma non la sua fondazione, il secondo comprovante l'assodata annessione alla chiesa madre se-

pinate. Ai fini dell'individuazione topografica del monastero, lo spoglio delle fonti documentarie è stato coadiuvato dalla disamina delle fonti cartografiche e dalla ricognizione sul posto. Nonostante il comparto territoriale sepinato risulti dopo decenni di attività e ricerca uno tra i più noti dell'antichità classica (Teravecchia, *Sæpinum*, San Pietro di Cantoni), la ricerca sulle fonti documentarie e soprattutto cartografiche ha apportato nuovi e significativi contributi. Nell'articolata complessità del territorio, seguire di carta in carta le molteplici informazioni di carattere topografico e toponomastico, ha permesso, raffrontando e incrociando i dati desunti, di ricostruire le vicissitudini dell'ente sino alla scomparsa materiale alla metà del secolo scorso. Le alterne vicende storiche ricavate nelle pergamene, cui fa seguito la decadenza, l'abbandono e la graduale rovina, trapelano in epoca successiva nella somma dei dati ricavati dagli apprezzi,

onciari e dalle rivele dei luoghi, ma ancor più dalle numerose e inedite redazioni cartografiche. Realizzata attraverso segni planimetricamente corretti, la rappresentazione catastale riproduce una raffigurazione del periodo in cui è stata rilevata degna di un'istantanea fotografica: costituisce infatti un'efficace testimonianza documentale della stratificazione dei paesaggi, delle attività produttive, dello stato della viabilità, della toponomastica, del livello di urbanizzazione, delle eventuali alterazioni naturali e antropiche subite da un determinato comprensorio. Così, accanto alla cartografia del Regno di Napoli, che pure dal

XVII secolo continuava a perpetuare il toponimo, un nutrito gruppo di piante catastali (secc. XVII-XIX) concernenti secolari controversie confinarie con il conterminare territorio campano, ha offerto una più chiara lettura del territorio 'Montagna'. Diversi gli agrimensori che si profusero, in epoche e con fini diversi, nella composizione di piante topografiche; tre di questi si resero anche autori di platee: Giovanni di Vita Beneventano, Francesco Germieri e Benedetto Ferrante. La progressiva quanto irreversibile instabilità del toponimo desunto dal lavoro degli agrimensori (*Chiesa diruta S. Crocella; Capella diruta di S. Croce; Casalino*





S. Crocella; Macera di S.ta Croci), si affianca all'altrettanto chiara rappresentazione delle forme architettoniche dell'edificio, nel mutare continuo delle dimensioni, come degli articolati volumi.

Infine, l'azione sistematica di ricognizione di superficie, corroborata da una significativa tradizione orale ancora viva sul posto, ha verificato la sostanziale attendibilità e coerenza dei dati emersi dalle fonti, acclarando la più che verosimile ubicazione del monastero sul terreno e fornendo numerosi nuovi apporti di conoscenza sull'insediamento monastico e sulla viabilità antica e medievale del territorio.

Percorrendo la tortuosa arteria stradale che conduce al valico, alle policromie offerte dalla vegetazione si accompagna una presenza antropica sempre più rarefatta; l'ampia macchia a faggeta domina incontrastata, raramente interrotta da radure per il pascolo d'altura. Giunti al passo, la presenza di un'edicola commemorativa con iscrizione incisa costituisce un forte indizio topografico circa la posizione del complesso. La data posta sull'iscrizione, 1960, costituirebbe un momento in cui può supporre la totale scomparsa di resti architettonici pertinenti l'edificio di S. Croce: *Crux parva ubi monasterium clarum*. Poco oltre l'edicola, sul

versante opposto della strada, risalta un'area priva di vegetazione che, a differenza dei luoghi circostanti, pare avere un andamento pianeggiante e regolare. Forse ricavato artificialmente, il pianoro è stato di recente compromesso dalla costruzione del metanodotto interprovinciale che ha divelto alcune delle strutture murarie visibili *supra terram* sino ad un trentennio fa.

Particolarmente meritevole d'attenzione è poi una strada carrareccia lastricata. Il tracciato doveva probabilmente servire da collegamento strategico verso centri diversi e annodarsi a percorsi consolidati da tempo. Recenti

In basso:
Passo S. Crocella.
Pianoro antistante l'edicola
(foto: W. Santoro)

A sinistra:
Ortofotocolor.
Particolare del pianoro con evidenza
dell'area occupata dal complesso
monastico e del tracciato viario
(da: Santoro 2006)



In questa pagina:
S.P. 94. Edicola
all'altezza di Passo S.
Crocella
(foto: W. Santoro)

Nell'altra pagina:
Passo S. Crocella.
Strada carrareccia
che risale il versante
di Monte Lamaturo
(foto: W. Santoro)



scoperte archeologiche hanno difatti messo in luce le strutture di un ponte di età romana in località Morgia del Ponte di Tufara. L'esistenza della costruzione doveva con buona probabilità ricadere su un preesistente tracciato viario, il quale, provenendo da *Aecæ* (Troia) si sarebbe diretto alla valle del Tappino attraversando il passo montano detto *Rua di Ielsi* per poi scendere nuovamente verso valle in direzione della piana di Sepino, attraversare la città romana, e valicando il passo di S. Crocella, raggiungere il municipio romano di Alife. Il binomio chiesa-diramazioni stradali, raccogliendo un testimone già noto nella devozione classica, farebbe dell'edificio monastico di

S. Croce un punto di riferimento stabile nel paesaggio che assicura la sopravvivenza di un tracciato più antico. Il rinvenimento di alcuni materiali di età classica non esclude né il reimpiego di *spolia* da un centro noto, né l'esistenza di una costruzione più antica in luogo di quella medievale. Ad oggi intuizioni e problematiche evidenziate nel corso della ricerca richiedono verifiche immediate e riscontrabili con la sola attività programmatica dello scavo archeologico. Attestarsi sui risultati raggiunti non avrebbe senso: metodo topografico e archeologico reclamano una conclusione univoca; un inutile stallo produrrebbe, davvero, una storia negata. □



Bibliografia

- Colonna G. (1962): *Sæpinum. Ricerche di topografia sannitica e medievale*. Archeologia Classica. Rivista della Scuola Nazionale di Archeologia, XV, Roma: 80-107.
- Cuozzo E., Martin J.M. (1998): *Le Pergamene di S. Cristina di Sepino (1143-1436)*. Fonti per la Storia d'Italia, Roma.
- De Benedittis G. (1981): *Sæpinum: città e territorio tra tardo impero e basso medioevo*. Archivio Storico per le Province Napoletane, XCIX: 7-30.
- De Benedittis G. (1991): *L'alta valle del Tammaro tra storia e archeologia*. Studi Beneventani, 4-5: 3-38.
- Esch A. (1999), *Reimpiego dell'antico nel medioevo: la prospettiva dell'archeologo, la prospettiva dello storico*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*. Centro Italiano di Studi sull'Altomedioevo, XLVI, Spoleto 16-21 aprile 1998, Spoleto: 73-108.
- Feine H.E. (1942): *Studien zum langobardisch-italischen Eigenkirchenrecht*, II. Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, 62, kan. Abt., 31: 1-105.
- Giammarco E. (1990): *TAM Toponomastica abruzzese e molisana*, in *Dizionario abruzzese e molisano*, VI, Roma.
- Petrocelli E. (1995): *Il Molise nelle immagini cartografiche*. Cosmo Iannone Editore, Isernia.
- Santoro W. (2006): *Il monastero di S. Croce in territorio di Sepino*. Indagine storico-topografica, Palladino editore, Campobasso.
- Wataghin G.C. (1999): *...Ut hæc ædes Christo Domino in Ecclesiam consecratur*. Il riuso cristiano di edifici antichi tra tarda antichità e alto medioevo, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*. Centro Italiano Studi sull'Altomedioevo, XLVI, Spoleto 16-21 aprile 1998, Spoleto: 671-749.



Le Maitunat' di **GAMBATESA**

Una tradizione secolare

di Luca D'Alessandro

È il giorno del 31 dicembre, la vigilia di capodanno. A Gambatesa, borgo fortorino di 1700 anime, si sente nell'aria che non sarà il solo passaggio dal vecchio al nuovo anno ad essere festeggiato, ma qualcosa di molto più sentito e particolare, di unico e speciale.

L'essenzialità della "squadra antica":
un organetto accompagnato dagli
strumenti artigianali (autore sconosciuto)

Chiara è la percezione che una grande e lunga attesa sta per concludersi, e, se è vero che i luoghi si caricano delle sensazioni di coloro che vi abitano, prendendone la forma e propagandone l'aura, si ha la netta impressione che qualcosa è in procinto di avvenire, forse una fragorosa e colorata esplosione folcloristica, magari la stessa del medesimo giorno dell'anno precedente e di chissà quanti altri "31 dicembre", andando indietro per lustri e secoli: l'intero paese, dopo un anno d'attesa, è pronto a reimmergersi nella secolare tradizione delle *maitunat'*. Per le strade del borgo il movimento è continuo: gli antichi strumenti artigianali vengono affinati e personalizzati, le "squadre" (cioè i gruppi musicali) vengono completate, l'appuntamento è fissato. Giunta l'ora di cena, l'antico rito delle *maitunat'* è pronto per essere nuovamente ripetuto. Lo spettacolo può finalmente iniziare e il divertimento più puro,



originale e popolare sta per essere esaltato e festeggiato. L'antico stornello risuona ovunque e in un vortice di musica canti e balli, le varie squadre si esibiscono per tutto il paese generando un'atmosfera festosa, calda e coinvolgente. Giovani, anziani, adulti e bambini, si dilettano nell'improvvisare le *maitunat'* prendendo di mira, in tono scherzoso e canzonatorio, i padroni delle case in cui si recano. Godendo di una tacita immunità, limitata ai soli due giorni della manifestazione, mettono alla berlina non solo personaggi pubblici della vita paesana, ma anche gente comune con qualche scheletro nell'armadio o protagonista di qualche episodio eclatante. Non c'è casa di poveri o ricchi, umili o potenti, ignoranti o dotti, che si rifiuti di ascoltare le *maitunat'* e concedere ospitalità. Ogni cantore, accompagnato dalla sua squadra, crea le sue rime estemporaneamente secondo il suo caratteristico stile che lo



In questa pagina:
Sunaglier e tamburelli
(web)

Nell'altra pagina:
Veduta dall'alto di
Gambatesa
(web)

contraddistingue dagli altri, rendendolo unico.

I temerari chiudono l'intensa nottata a mattino inoltrato, gli altri alle prime luci dell'alba.

Per qualche ora del tardo mattino del primo gennaio sembra che tutto sia cessato, la quiete dopo la tempesta, il meritato riposo dopo una nottata fredda e faticosa. È solo calma apparente perché nel primo pomeriggio si ricomincia: ancora musica, *maitunat'* e canzoni popolari.

Tutte le squadre protagoniste della notte sono pronte a sfidarsi davanti al pubblico, sa-

lendo a turno sul palco ed esibendosi in brani strumentali o cantati e *maitunat'*. I cantori devono dare il meglio e sfoderare il loro miglior repertorio per ambire alla "Sonagliera d'oro" (che premierà il migliore), ma soprattutto per soddisfare e divertire l'esigente platea.

Terminate le premiazioni e chiusa la manifestazione, in paese ritorna la normale atmosfera di quiete, questa volta però non sarà interrotta... almeno fino alla vigilia del prossimo nuovo anno. Descrivere un fenomeno folcloristico come quello delle *maitunat'* o analizzarlo

in modo scientifico cercando di estrapolare da esso i vari aspetti antropologici, sociali, culturali, rituali non è affatto cosa facile se si pensa di quanta spontaneità, animo popolare, provenienza “dal basso” esso sia intriso. Ancor più arduo risulta spiegare la tradizione a chi non vi ha mai preso direttamente parte, non l’abbia vissuta al seguito delle squadre o non si sia calato nella particolare atmosfera della notte del capodanno gambatesano; in questo senso il rischio è quello di cadere nella banalità, di non riuscire a renderne l’idea o ad esprimerne l’*animus*, che contrassegna i protagonisti e gli spettatori. Se a tutto ciò vogliamo aggiungere l’incertezza storica delle origini e delle funzioni (quindi la *ratio*), l’aleatorietà che ogni tradizione orale si porta dietro, la mancanza di fonti scritte a supporto di una tesi plausibile che sia il frutto di un metodo sperimentale etnomusicologico, ecco connotate le difficoltà di inquadrare le *maitunat’* in uno schema dogmatico preciso.

Etimologia della parola *maitunat’*: origini e significato

Sono diversi i significati assegnati alla parola *maitunat’*. Le differenti ipotesi etimologiche che si sono avvicinate hanno tutte seguito percorsi diversi, spesso superficiali, come il tentativo di accostare la parola *maitunat’* alla locuzione “mai intonate” in nome dell’estemporaneità con la quale i cantori eseguono (solo a Gambatesa) lo stornello in modo improvvisato. Tesi che può essere subito smentita se si considera il fatto che il termine *maitunat’* è utilizzato in molti altri paesi molisani nei quali lo stornello non è eseguito estemporaneamente e che, a Gambatesa stessa, prima della metà degli anni trenta non c’è traccia dell’improvvisazione, praticandosi il rito con stornelli pre-costituiti, ancora oggi conosciuti.

È sicuramente possibile stabilire una relazione con i cosiddetti “canti di questua”, diffusi



si in tutta l’Europa mediterranea, con i quali i questuanti offrono, in cambio di cibi e bevande da parte del padrone di casa, un augurio (per il nuovo anno o per un buon raccolto), intonando degli stornelli con auspicio propiziatorio. La caratteristica di “canto di questua” delle *maitunat’* è un elemento indiscutibile, ancora oggi vivo e oggettivamente rilevabile nella moderna pratica, tale che può considerarsi il punto di partenza di ogni trattazione in materia.

La seconda funzione delle *maitunat’* si materializza come uno strumento con il quale il popolo poteva esprimere senza rischi il

proprio punto di vista (positivo o negativo), sempre e comunque in forma burlesca, nei confronti dell’autorità, con la speranza di un cambiamento positivo nell’anno seguente.

Le *maitunat’* di Gambatesa nel XX sec.: evoluzione e distacco dal *modus* tradizionale

L’evoluzione delle *maitunat’* nel ‘900 può essere suddivisa per semplicità in tre fasi distinte, ognuna contraddistinta da una serie di fattori, che vanno dal diverso modo di interpreta-

Sopra: “Squadra moderna” degli anni ‘60. In risalto gli strumenti a fiato accompagnati dalla fisarmonica e l’immane bufù (autore sconosciuto)

In questa pagina:
"Giovanissimi": le
maitunat' non hanno
età, ecco dei bambini
alla fine degli anni '50
(autore sconosciuto)

Nell'altra pagina:
"Squadra moderna
2008": sono poche
le differenze tra una
squadra moderna
degli anni '60 ed una
del 2008
(foto: A. D'Alessandro)



re le *maitunat'*, alle differenti finalità che esse hanno assunto nel corso del tempo, al modo di comporre le varie squadre, modificandone gerarchie e ruolo del cantore.

Una prima fase, della quale non può definirsi chiaramente l'inizio, termina all'incirca con l'avvento del primo conflitto mondiale (anni 1915-1920). Questo periodo è caratterizzato dalle cosiddette *maitunat'* antiche. La peculiarità, rispetto alle attuali *maitunat'*, riguarda principalmente il fatto che l'antico stornello, alternato ad un ritornello cantato e suonato, era preconstituito e mancava quindi del requisito dell'improvvisazione. Al cantore spettava, oltre all'esecuzione canora vera e propria, il compito di scegliere il tipo di *maitunat'* più

adatta per la persona alla quale si rivolgeva e per l'argomento al quale intendeva riferirsi, scegliendo tra un ventaglio di soluzioni abbastanza limitato.

Ogni *maitunat'* conteneva un sottile doppio senso, naturalmente leggero, ironico e canzonatorio, che ne rappresentava la morale, quindi il messaggio principale che si voleva trasmettere.

Le *maitunat'* cosiddette antiche sono tipiche di moltissimi paesi del Molise in cui i canti di questua erano una prassi molto diffusa, in qualche caso ancora esistente. Muniti di fisarmoniche, organetti, chitarre, *bufù* (*putipù* o *caccavella*) e antichi strumenti a percussione di costruzione artigianale come *a pak-*



ktell' (due tavole con sonagli percosse tra loro), *a sunaglier* (detta anche *triccheballacche*, sempre in legno con tre battenti muniti di sonagli), *a "strgulator"* (tavola scanalata), le varie squadre si recavano nelle abitazioni dei personaggi più in vista del paese e, godendo di una sorta di immunità, tacitamente concessa da tutti, potevano permettersi, anche se in modo sottile e mediato, di cantare vizi e virtù di queste persone autorevoli, inattaccabili nel corso dell'anno.

Le squadre erano formate da un numero di elementi difficilmente superiore a dieci unità. Gli strumenti principali, oltre agli antichi arnesi artigianali a percussione tuttora utilizzati, erano la fisarmonica e l'organetto, ereditati dai

padri o dai nonni e appresi in modo autonomo. Non esistevano, se non in rare eccezioni, trombe, tromboni, clarinetti, sax e fiati in generale, per via del loro elevato costo non compatibile con il tenore di vita del tempo.

Una seconda fase, che arriva fino agli anni '50, vede il rinnovo delle *maitunat'*, soprattutto sotto il profilo dell'esecuzione. Dalle *maitunat'* antiche, si passa a quelle chiamate "semimoderne". Il cambiamento, più che nei temi e nelle finalità, è soprattutto nelle parole e nella musica. Anche se ancora preconstituite, c'è una mutazione dell'intera struttura ritmica e del contenuto delle strofe. Per tutta la seconda fase si continuano a praticare anche le *maitunat'* antiche, segno del non incisivo cambia-



A sinistra:

"La squadra degli anziani" degli anni '90

(foto: U. D'Alessandro)

mento a cui esse sono state sottoposte. Bisogna far presente che in questa fase già qualcuno, in modo pionieristico, abbozzava le moderne *maitunat'*. Questo è un esempio di come tali fasi non siano nette, bensì sovrapposte tra loro.

La terza fase, diversamente dalla precedente, esprime un cambiamento radicale nel modo di comporre, interpretare e accompagnare musicalmente le *maitunat'*. Il nuovo stornello nasce nei primi anni '30, si sviluppa negli anni '50 fino a consolidarsi e scalzare l'antico rito negli anni '60-'70, giungendo intatto e genui-

no fino ai giorni nostri. Le *maitunat'* rinnovano tutte le loro caratteristiche: musica, ritmo, interpretazione, scopo, significato, metrica e rime.

In ordine di importanza, la novità più lampante riguarda l'introduzione dell'improvvisazione e la conseguente difficoltà dell'interprete nel cercare la giusta coppia di rime che, oltre ad avere corrispondenza letterale, deve anche essere divertente e pungente in modo da suscitare l'approvazione dello spettatore. Il cantore non deve più limitarsi a scegliere la

maitunat' più adatta tra un ventaglio di opzioni già precostituite, ma deve egli stesso introdurre l'argomento e improvvisare sul medesimo, ricorrendo a tutta la sua fantasia per riuscire a colpire nel segno. Di conseguenza, con l'introduzione dell'estemporaneità, le nuove *maitunat'* danno luogo ad una severa selezione tra gli interpreti: non basta più avere una bella voce ed una discreta presenza scenica per cantare una *maitunat'*, ma bisogna avere il lessico dialettale adatto a trovare rime, la capacità di scovare aspetti nascosti del destinatario della *maitunat'*, la prontezza di abbinare termini rustici, proverbi, doppi sensi, modi di dire e, soprattutto, la conoscenza degli avvenimenti più importanti avvenuti in paese nell'ultimo anno. È proprio grazie all'estemporaneità dell'interpretazione che le *maitunat'* di Gambatesa si discostano da tutte le altre elevandosi ad una vera e propria forma artistica di teatro vivo e improvvisato che richiede speciali abilità. Il forestiero resta stupito dalla capacità degli attori gambatesani nel trovare le rime che, allo stesso tempo, siano esatte, divertenti, convincenti, frizzanti e significative. Ogni *maitunat'* è preceduta dal cosiddetto *ritornell'*, un motivo di nove misure in tempo ternario suonato da tutti i componenti della squadra, ripetuto due volte, con la funzione di introdurre la *maitunat'*. Successivamente il cantore si esibirà nel tradizionale canto supportato da una base ritmico-melodica, simile al ritornello, suonata da fisarmoniche, organetti, chitarre e percussioni "più delicate", sulla quale egli improvviserà due strofe che, se precisamente composte, formeranno una coppia di endecasillabi in rima baciata, più la ripetizione dell'ultima strofa in coro con tutta la squadra, per chiudere la *maitunat'*. Così facendo è possibile far riferimento agli accadimenti in modo diretto,

senza l'ausilio di frasi fatte che esprimono solo la morale, senza allusioni o fraintendimenti. La composizione delle squadre è molto cambiata rispetto ad alcuni decenni addietro, sia per quanto riguarda il numero dei partecipanti sia riguardo agli strumenti musicali utilizzati. I gruppi sono molto più numerosi e, grazie ad una fiorente tradizione bandistica, sono stati integrati da strumenti a fiato di tutte le categorie (ottoni e legni), dando alla squadra un timbro sonoro completamente nuovo e originale.

Conclusione

Scavare profondamente nella magia delle *maitunat'*, alla ricerca delle sue vere origini, richiederebbe un approfondito studio e l'esame di varie e complicate fonti, impresa nella quale pochi si sono cimentati, data la quasi totale assenza di rilevanti pubblicazioni in materia. Va tuttavia rilevato l'attaccamento dei gambatesani alla loro tradizione di riferimento, tanto che, su una popolazione di 1700 abitanti, ancora nel 2008-2009 sono stati più di 15 i gruppi musicali che hanno preso parte alla manifestazione, rappresentando tutte le età: tutti ignari del perché e del come sia arrivato a noi questo rito, ignari del significato, ignari di tutta la parte scientifica, antropologica e culturale, ma altrettanto sicuri che per loro non è capodanno se, la notte dell'ultimo dell'anno, non imbracciano i loro strumenti e scendono in strada a cantare e suonare. □

Bibliografia

Antonio Fratangelo (1990): Alla mia terra lontana. Ripalimosani: Arti grafiche La regione.

Antonio Fratangelo (2006): Dalla lingua d'Europa alle lingue europee. Siena: Annibal Putequa.

ALLA RISCOPERTA DI

EL DORADO

La missione archeologica molisana in Colombia

di Brunella Muttillo - Università degli Studi del Molise

*Antonella Minelli - Dipartimento di Scienze e Tecnologie per
l'Ambiente e il Territorio, Università degli Studi del Molise*

Giuseppe Lembo - Centro Europeo di Ricerche Preistoriche di Isernia

Ettore Rufo - Centro Europeo di Ricerche Preistoriche di Isernia

Sandra Guglielmi - Centro Europeo di Ricerche Preistoriche di Isernia

Maurizio Palmisano - Consiglio Nazionale delle Ricerche di Napoli

La *balsa de ofrenda* muisca, Museo del Oro di Bogotá

La zattera (*balsa*) in oro ripropone i tratti salienti della cerimonia del *El Dorado*: il futuro *cacique*, denudato ed unto con un terriccio appiccicoso, ricoperto interamente con polvere di oro (da qui il termine attribuito dagli spagnoli *El indio dorado*, da cui per contrazione deriva *El Dorado*), prendeva posto su una zattera di giunco, piena di oro e smeraldi. Veniva accompagnato da altri quattro *caciques*, nudi anch'essi, adornati con corone, orecchini, bracciali, pettorali in oro, piumaggi, fino nel mezzo della laguna, considerata la madre del genere umano. Mentre il *cacique* ed il suo seguito gettavano nella laguna grandi offerte di oro e smeraldi, dalle sue sponde gli altri membri della comunità offrivano alla divinità piccoli oggetti votivi in oro, *tunjos*. Danze, canti e balli chiudevano questa cerimonia attraverso la quale il nuovo eletto veniva riconosciuto come signore e principe



La Colombia: una terra ancora tutta da conoscere

La prima reazione che si prova entrando in contatto con le testimonianze materiali delle popolazioni precolombiane di Colombia è quella di stupore di fronte alla bellezza dei prodotti della loro arte orafa, alla raffinatezza e ricercatezza dei loro ornamenti personali, alla ricchezza delle loro tombe, all'originalità dei reperti ceramici: tutte testimonianze tangibili di culture straordinariamente avanzate, tecnologicamente sviluppate, socialmente stratificate, ma purtroppo rimaste in ombra rispetto al successo riscosso nell'immaginario collettivo dai vicini imperi del Messico e del Perù. La Colombia, con le sue testimonianze

materiali che nulla avevano a che vedere con le opere monumentali delle civiltà dei Maya, Inca ed Aztechi, è così rimasta per molto tempo esclusa dall'interesse del grande pubblico.

In un certo senso i primi ad interessarsi della Colombia furono i *conquistadores* spagnoli, pur considerando che a spingerli verso questo continente sconosciuto ed esotico non era certamente la sete di conoscenza ma la ricerca dell'oro: la Colombia rappresentava il paese del *El Dorado*, su cui tanto si era favoleggiato, una miniera ricchissima di risorse preziose a cui attingere a piene mani.

Gli storici e i viaggiatori del XVIII secolo non vanno al di là del puro resoconto e forniscono pochi dati utili per la ricostruzione. Dalla metà del XIX secolo matura un inte-

resse da parte di uno specifico gruppo di studiosi colombiani; tuttavia i tempi sono ancora prematuri per la nascita di una vera e propria disciplina archeologica: si tratta di mero collezionismo, in cui al centro dell'attenzione è l'oggetto come elemento a sé stante, come testimonianza originale, esotica, di culture la cui storia e sistema di pensiero non ci si preoccupava di analizzare. Fu solamente agli inizi del '900 che si intrapresero i primi scavi sistematici in diverse zone del territorio colombiano, ad opera di studiosi stranieri, i cui risultati, seppur sorprendenti ed interessanti, vanno comunque contestualizzati in un periodo storico in cui si era ancora del tutto ignari del metodo stratigrafico.

Solo negli ultimi decenni l'archeologia, è ri-

In basso:

Il mito del *El Dorado*, che esercitò una grandissima attrazione sui *conquistadores* europei, trae origine dal rito che si celebrava nella laguna sacra di Guatavita, a circa 60 km da Bogotá, in corrispondenza dei solstizi e degli equinozi, e in occasione dell'investitura di un nuovo *cacique*, il capo supremo di un *cacicazgo*, unità politica autonoma composta da vari villaggi accomunati da lingua, usanze e costumi. La laguna di Guatavita fu setacciata per mesi dai *conquistadores*, i quali rinvennero solo discrete quantità d'oro, ma non le meravigliose ricchezze di cui si favoleggiava. Giunsero a praticare un'apertura lungo una sponda per abbassarne il livello dell'acqua ed appropriarsi in tal modo degli oggetti preziosi che giacevano sul fondo della laguna, ma riuscirono a farne scendere il livello di soli cinque metri (web)





Sopra:
Il responsabile della missione scientifica, A. Minelli, con una famiglia indigena in una riserva nelle vicinanze di Bogotá (foto: B. Muttillio)

uscita ad affermarsi come disciplina autonoma che, scevra da giudizi e preconcetti di ogni sorta, analizza ogni aspetto della cultura materiale e che riconosce in tal modo la specificità, importanza e dignità di ogni singola cultura, che ha il dovere di conoscere, comprendere e preservare.

La missione italiana: un progetto a tutto campo

La missione archeologica ed etno-antropologica avviata in Colombia nel 2008 da Antonella Minelli, docente di antropologia presso l'Università degli Studi del Molise, trae origine dalla consapevolezza e dal riconoscimento

dell'esigenza di provvedere ad una migliore conoscenza e veicolazione extraterritoriale delle origini storiche e culturali delle popolazioni precolombiane di Colombia e ad una interpretazione più specifica e diffusa della loro identità culturale e dei prodotti della loro cultura materiale.

Il progetto prende avvio dallo studio di una popolazione precolombiana in particolare, quella Muisca, attestata in Colombia nella parte centrale della Cordigliera Orientale delle Ande, sull'altipiano Cundiboyacense, nelle vicinanze della capitale Bogotá.

L'attuazione della ricerca è stata possibile grazie al contributo del Ministero degli Affari Esteri e dell'Università degli Studi del Molise, al sostegno del Centro Europeo di Ricerche Preistoriche di Isernia, all'Associazione Culturale ArcheoIdea e alla collaborazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Napoli, ma anche e soprattutto grazie all'instaurazione di

una rete sinergica di cooperazione con gli enti locali. Va menzionata in particolare modo la collaborazione con l'Istituto Colombiano de Antropologia e Historia, l'Universidad Externado de Colombia, il Departamento de Antropologia del Universidad Nacional ed il Museo del Oro de Bogotá; il supporto dei collaboratori italiani in Colombia, l'Ambasciata d'Italia e l'Istituto Italiano di Cultura di Bogotá. A que-

In basso: Mappa dell'area di insediamento della cultura precolombiana dei Muisca

Il poligono nero individua i limiti dell'area in cui erano stanziati i Muisca, corrispondente, con una buona approssimazione, agli attuali dipartimenti di Boyacà e Cundinamarca



sti si aggiunge un significativo interesse manifestato a sostegno dell'iniziativa, in termini di pubblicizzazione, divulgazione e formazione di studenti colombiani, in accordo con l'Ambasciata Colombiana in Italia, da parte dell'Istituto Italo-Latino-Americano.

Nell'orizzonte della cultura Muisca

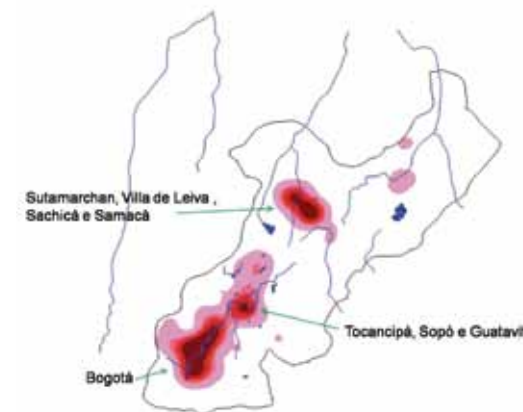
Siamo nella zona centro-orientale della Colombia, lungo l'asse della Cordigliera Orientale delle Ande, nell'area comprendente Bogotá, dove tra il 600 e il 1600 d.C. fiorì la cultura Muisca, popolazione di lingua chibcha, proveniente dall'America centrale.

Le testimonianze materiali rivelano l'esistenza

di una società complessa, stratificata, organizzata in unità politiche indipendenti (*cacicazgos*), che aveva raggiunto un elevato livello tecnologico. Una consapevole capacità di adattamento all'ambiente consentiva inoltre la possibilità di uno sfruttamento differenziato delle risorse, implicando così una notevole diversificazione della produzione agricola e l'accumulo di eccedenze alimentari, necessarie per il sostentamento dell'élite governante.

Anche da un punto di vista religioso il rapporto con il territorio fu fondamentale: i Muisca configurarono la loro vita all'ambiente circostante. Si nutriva una concezione quasi mistica nei confronti della natura, in quanto ogni elemento di essa faceva parte di una *geografia*

sagrada: lagune, caverne, montagne, fiumi costituivano dei veri e propri adoratori naturali, sede di riti, cerimonie ed offerte presenziate dalla figura dello sciamano. Personalità poliedrica e multifaccettata, oltre al suo tradizionale ruolo di guaritore, sacerdote e mediatore tra mondo naturale e soprannaturale, riveste inoltre una funzione importante nella risoluzione dei problemi psicologici individuali; è un artista, specializzato nel canto, nella danza, nella recitazione dei miti; è un accorto uomo politico, che si pone come mediatore in situazioni di conflitto. Infine, la sua intima conoscenza della natura, lo porta a qualificarsi come una sorta di pianificatore ecologico in grado di gestire la conservazione delle risorse.



Mapa di densità dei principali siti archeologici muisca

(elaborazione grafica: G. Lembo)

Sciamano muisca, Museo del Oro di Bogotá

Il ruolo ed il rango del personaggio è attestato dalla presenza di particolari e specifici accessori, quali il copricapo, il bastone del comando, il pettorale

(foto: da Reichel-Dolmatoff 1988)



Le tracce archeologiche

Uno degli aspetti su cui si è incentrato lo studio è stata l'integrazione di nuovi dati al progetto "Informacion tematica sobre bibliografia arqueologica de la Sabana de Bogotá", avviato dall'Instituto Colombiano de Antropologia y Historia, finalizzato alla documentazione di siti archeologici muisca. L'utilizzo di una piattaforma GIS ha confermato la presenza di tre centri di maggiore concentrazione, lungo le principali vallate, in corrispondenza dei maggiori corsi d'acqua o nei pressi di grandi bacini lacustri.

Le testimonianze archeologiche relative a vere e proprie strutture sono estremamente scarse (Sogamoso, Infiernito, Usme, etc.), in primo luogo per l'uso occasionale della pietra a scapito di altri materiali deperibili, ma anche a causa di un intenso processo di urbanizzazione e della devastazione provocata dai predatori di oggetti preziosi (*guacheros*) nel corso dei secoli.

Al contrario abbondano scavi sistematici di necropoli che custodiscono preziosi elementi per la comprensione della cultura Muisca. Oltre agli straordinari reperti in metallo, co-



Mucura, Museo Nacional di Bogotá

Forma ceramica tipica cerimoniale, dal corpo globulare e collo alto e stretto, che di solito riproduce tratti antropomorfi (web)

stante è la presenza di oggetti ceramici (vasi, olle, coppe, *mucuras*, etc.) e, in sporadici casi, di *momias*, individui che hanno subito un particolare processo di mummificazione.

Lo scintillio dell'oro

L'oreficeria costituiva per i Muisca un'attività molto intensa ma, poiché il loro territorio era praticamente privo di giacimenti auriferi, ottenevano l'oro attraverso il commercio

con le popolazioni vicine, scambiandolo con sale, prodotti tessili o smeraldi. Larga era invece la disponibilità del rame che, legato ad una minima percentuale di oro, dava luogo ad una lega particolare chiamata *tumbaga*. L'uso generalizzato di questa lega è motivato, oltre che da ragioni funzionali (risparmio di materie prime alloctone, abbassamento del punto di fusione dell'oro, maggiore facilità nella modellatura del metallo), anche da ragioni simboliche: l'unione dei due metalli richiame-



rebbe i riti di fertilità e di unione/opposizione maschile/femminile, tradotti nei differenti colori dell'oro (giallo=sole=maschio) e del rame (rosso=luna=femmina).

All'interno di una produzione che vedeva come tecnica prevalente la fusione a cera persa, è possibile distinguere due grandi gruppi di oggetti: gli ornamenti (pendenti, pettorali, diademi, anelli, etc.) e le figure votive (*tunjos*). L'oreficeria muisca appare dotata di un carattere suo proprio, solo in parte assimilabile alle altre tradizioni metallurgiche della Colombia: essa si distingue per la coerenza concettuale e simbolica e per il suo orientamento quasi imprescindibilmente votivo, specchio di un complesso sistema ideologico e religioso.

Sopra:

Il sito El Infiernito, probabile osservatorio solare legato a pratiche rituali
(foto: B. Muttillio)

Nell'altra pagina:

Momia, Museo del Oro di Bogotá
Immagine suggestiva di un individuo sottoposto ad un particolare processo di mummificazione che ne ha permesso la relativa conservazione (da notare soprattutto i capelli presenti in quantità considerevole); interessante la modalità di conservazione che prevedeva una sorta di sacco in tessuto, fibra vegetale e cuoio all'interno del quale il corpo veniva posto in posizione rannicchiata e probabilmente sospeso al soffitto di grotte e ripari sottoroccia, come è possibile dedurre dai polsi legati con una corda
(foto: A. Minelli)



Ornamenti in oro (diadema, orecchini, collana), Museo del Oro di Bogotà

(foto: B. Muttillo)



Pettorale in tumbaga, Museo Nacional di Bogotà

(foto: concessa dal Museo Nacional di Bogotà)

Il potere del simbolismo

Qualsiasi rappresentazione nel mondo mitico e nell'immaginario muisca non costituisce una semplice immagine a se stante, ma un simbolo denso di significati complessi, l'incarnazione visibile di un articolato sistema di pensiero, in cui ogni elemento del cosmo trascende la pura sfera sensoriale per riferirsi a qualcosa d'altro. Esistono molte riserve in un campo tanto speculativo come quello del simbolismo insito nei reperti archeologici delle culture che, non conoscendo l'uso della scrittura, delegarono alla sola testimonianza materiale l'oneroso compito di farsi portatrice di tutto un mondo di credenze, pensieri, sentimenti, strutture mentali, che costituiscono l'identità stessa di una civiltà. In realtà la storia delle mentalità, dei sistemi di pensiero e dei valori, è caratterizzata da tempi estremamente lenti. In tal senso la peculiarità del simbolo, come elemento che si conserva e persiste al passare del tempo, si esprime al massimo delle sue potenzialità nei contesti culturali che presentano una forte continuità di vita col passato, così come accade in Colombia in cui esistono tuttora numerose tribù indigene che conservano, seppur adattati alla propria unicità e specificità, alcuni tratti delle popolazioni del passato.

In una società caratterizzata da una relazione quasi simbiotica con la natura, la fauna rivestiva un ruolo fondamentale, al di là del semplice sfruttamento di tipo alimentare: gli animali sono onnipresenti in ogni espressione della vita dei Muisca, prestandosi ad innumerevoli associazioni di tipo simbolico, a partire dal campo mitico-religioso. La fauna, oltre ad essere legata alla storia mitica in quanto protagonista di miti sull'origine del cosmo e della specie umana, rappresenta anche la forma assunta dallo sciamano durante il suo stato di trance e addirittura una forza ausiliaria nella sua lotta contro gli spiriti maligni. Alcuni animali più di altri richiamarono l'attenzione

degli indigeni, in quanto possedevano delle caratteristiche considerate speciali, che rivestivano per loro un significato particolare (come il colore, il comportamento, la vita sessuale, etc.).

La rana

La figura della rana costituisce un simbolo vivo, che si incontra tuttora e frequentemente in Colombia, soprattutto nell'artigianato locale, testimoniando con la sua stessa presenza, la persistenza di un legame con il passato che resiste al trascorrere del tempo.

L'analisi dei risvolti iconografici e simbolici di tale rappresentazione ha costituito specifico oggetto di ricerca, tramite un dettagliato studio dei reperti archeologici, un raffronto con specifici sistemi di pensiero di popolazioni passate pertinenti a differenti ambiti geografici, un confronto etnografico con le attuali popolazioni indigene colombiane.

La figura della rana è molto frequente nell'oreficeria muisca, prevalentemente sotto forma di pendagli e pendenti in cui notevole è il grado di raffinatezza, come pure non di rado è osservabile a rilievo sulle matrici in pietra per la produzione di oggetti di metallo in serie. Si incontra inoltre nella ceramica, dipinta in colore rosso o tendente al bruno, o, più frequentemente, sotto forma di applicazioni di argilla sul corpo del vaso. Presso i Muisca la figura della rana non costituisce un simbolo a sé stante ma un complesso insieme di simboli. La sua straordinaria importanza è legata a specifici aspetti culturali, al ciclo stesso della vita, al mondo mitico religioso. Generalmente questo piccolo anfibio viene associato al ciclo naturale ed alla fertilità nell'agricoltura in virtù della sua peculiarità di annunciare con il gracidio l'arrivo delle piogge.

In realtà emergono altri forti nessi. La rana e l'idea della rinascita, legata al suo costume di apparire e scomparire in relazione alle piogge;



Tunjo in tumbaga, Museo del Oro di Bogotà

(foto: banrep.org)

I *tunjos* sono figure antropomorfe prevalentemente piatte, prive di volume e a base triangolare, adatte per essere conficcate nel suolo o inserite in recipienti a bocca stretta. I soggetti rappresentati hanno tratti schematici e semplificati, sì che il realismo della rappresentazione è sacrificato alla simbolizzazione dell'esigenza dell'offerta e alla immediata espressione del ruolo del personaggio, indicato anche dagli ornamenti accessori che frequentemente arricchiscono le figure (maschere, bastoni di comando, strumenti per la coca, etc.)

la rana in relazione all'acqua: la sua facoltà di raggiungere la sacralità dell'elemento originario, di stabilire un contatto con il divino e di porsi da mediatore tra due forze opposte, l'acqua simbolo femminile, e la terra, simbolo maschile; la rana e la metamorfosi: la magia della trasformazione costituisce un attributo fondamentale della personalità sciamanica; la rana e il mimetismo: la possibilità di camuffarsi, confondersi con l'ambiente, agendo indisturbata e senza incorrere in pericoli, ne fa l'animale sciamanico per eccellenza; la rana come fonte per la preparazione non solo di veleni ma anche di allucinogeni, indispensabili per produrre quello stato di distorsione della realtà e di alterazione psichica che è alla base del volo sciamanico.

Da ciò si evince la complessità ed importanza del simbolo della rana nella mentalità muisca. Probabilmente proprio in virtù delle sue caratteristiche meno spettacolari ed evidenti rispetto ad altri animali, la rana riesce ad esercitare un fascino maggiore, celando, talvolta sotto un aspetto sgradevole e nella mancanza di armonia delle sue forme, un mondo inaspettato, di una suggestione e di una valenza simbolica inimmaginabili.



Olla con applicazione di rana, Museo Archeologico San Jorge di Bogotá (foto: B. Muttillio)

Pendaglio in oro a forma di rana, Museo del Oro di Bogotá

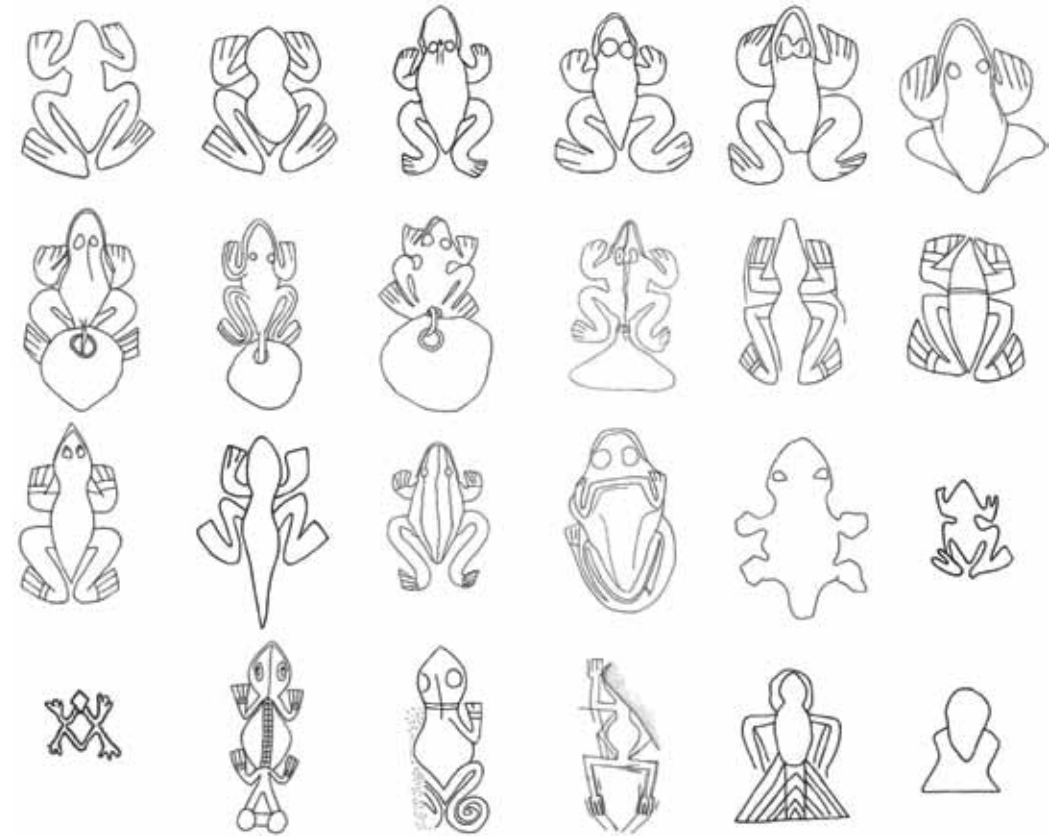
(foto: concessa dal Museo del Oro di Bogotá)



La ricerca continua: alle origini della popolazione Muisca

Il lavoro di ricerca portato avanti, oltre che di fondamentale importanza ai fini della valorizzazione e divulgazione di un patrimonio culturale relegato alla sola conoscenza degli specialisti del settore, ha permesso di mettere in luce lacune conoscitive relative ai periodi più antichi della storia colombiana. E' emersa la necessità di contribuire a chiarire le modalità ed i meccanismi, nonché la cronologia del primo popolamento della Colombia, non ancora ben chiara nel quadro dei ferventi dibattiti sulla colonizzazione dell'intero continente americano, e le dinamiche di adattamento culturale e comportamentale che hanno caratterizzato le popolazioni che si sono succedute nel corso del tempo, lasciando testimonianze importanti per la comprensione del substrato culturale e sociale della civiltà Muisca. □

Differenti moduli iconografici della rana nell'ambito dell'oreficeria muisca (disegni: B. Muttillio)



Bibliografia

- Falchetti A. M., Plazas De Nieto C. (1973): El territorio de los muisca a la llegada de los españoles. Cuadernos de Antropología, Universidad de los Andes, Bogotá.
- Reichel - Dolmatoff G. (1988): Orfebrería y chamanismo. Estudio iconográfico del Museo del Oro, Colina, Medellín.
- De Perdomo L. (1974): Introducion al estudio de la ceramica muisca, Universidad de Los Andes, Facultad de Artes y Ciencias, Departamento de Antropología, Bogotá.
- Duque Gomez L. (1979): El oro en las prácticas religiosas de los muisca. In: Boletín Museo del Oro, n. 2, Bogotá, 1-20.
- Langebaek Rueda C. H. (1989): Buscando sacerdotes y encontrando chuques: de la organización religiosa muisca. In: Revista de Antropología y Arqueología, n. 6, Universidad de los Andes, Bogotá, 79-103.
- Legast A. (1995): La fauna muisca, Instituto Colombiano de Cultura, Bogotá.
- Lleras Pérez R. (1996): Las estructuras de pensamiento dual en el ámbito de las sociedades indígenas de los Andes Orientales. In: Boletín del Museo del Oro, n. 40, Bogotá, 3-15.
- Petitpierre F. (1975): The symbolic landscape of the Muisca, Studies of Comparative Religion, Winter, 36-51.
- Cardale De Schrimppff M. (1981): Ocupaciones humanas en el Altiplano Cundiboyacense. In: Boletín Museo del Oro, n. 4, Bogotá, 1-19.

IL COSTUME FUNERARIO FEMMINILE NEL MOLISE PREROMANO

I casi di Termoli, Guglionesi, Larino,
San Giuliano di Puglia, Pozzilli e Gildone

di Andrea Lonardelli - Università degli studi del Molise

Lo studio della figura della donna nell'antichità è stato spesso collocato in secondo piano. Pochi o comunque ridotti sono gli studi condotti sul costume funerario femminile di età preromana, anche se negli ultimi anni questo argomento ha suscitato un grande interesse, a tal punto, che alcuni studiosi si sono dedicati a ricostruzioni ipotetiche degli abiti indossati al momento della deposizione, agli oggetti che li compongono ed al loro significato.

Tra i primi tentativi di ricostruzione di un costume funerario femminile antico figura quello di G. Pinza nel 1915. La donna che indossava tale costume è stata ritrovata nella tomba Regolini - Galassi di Cerveteri, scoperta nel 1837 e risalente al 670-660 a.C., che è una delle scoperte di maggior rilievo in tutta la storia dell'etruscologia. Larthia, questo il nome che G. Pinza le attribuì per via delle iscrizioni apposte su alcuni oggetti del corredo, fu immortalata in una riproduzione dello scorso secolo con i ricchi ornamenti e immaginata seduta su una sedia ricostruita con elementi di bronzo: in realtà oggi sappiamo che tali elementi sono relativi a un carro e che gli ornamenti sono di pertinenza maschile.

L'evoluzione del pionieristico tentativo di G. Pinza è il contributo pubblicato nel 1985 da M. Andriani, che ha effettuato una ricostruzione del costume funerario femminile di alcune sepolture della necropoli di Valle Sorigliano

in Basilicata, della prima Età del Ferro. Attraverso l'utilizzo di una sagoma l'autrice ha ricostruito il costume di una donna indigena sulla base di un attento studio filologico.

La stessa sagoma è stata utilizzata in questo articolo per ricostruire il costume funerario della donna sannitica, vissuta in epoca preromana nel territorio molisano.

L'esame di venti sepolture, appartenenti ad individui di sesso femminile, ha permesso di ipotizzare le caratteristiche dell'abito funerario di ogni singola donna.

A tal fine sono state innanzitutto individuate nel territorio molisano sei necropoli, presso Termoli, Guglionesi, Larino, San Giuliano di Puglia e Pozzilli, databili al VI secolo a.C., e in agro di Gildone la cui datazione rimanda alla fine del V secolo a.C. Per ogni necropoli è stato proposto un catalogo, nel quale, oltre ad essere descritta la tipologia della tomba e gli oggetti del corredo vascolare e personale, è stato ri-



In questa pagina:
"Larthia Regolini"
(da: G. Pinza 1915)

costruito il costume funerario di ogni singola sepolture, soprattutto grazie alla documentazione grafica esistente.

Le necropoli prese in esame appartengono tutte alla popolazione sannita, ma sono pertinenti a due entità tribali diverse: Termoli, Guglionesi, Larino e San Giuliano di Puglia sono riferibili ai Frentani, Pozzilli e Gildone ai Pentri.

Per quanto riguarda il corredo personale non ci sono dubbi sulla ricchezza esibita dagli individui delle necropoli frentane rispetto ai Pentri: i costumi funerari delle donne frentane sono sicuramente più complessi e ricchi di

ornamenti in confronto a quelli indossati dalle donne pentre. Nei corredi personali delle sepolture di Termoli, Guglionesi, Larino e San Giuliano di Puglia gli ornamenti sono realizzati in bronzo, ferro, ambra, pasta vitrea, vetro e osso. Nella necropoli di Pozzilli i materiali non documentati sono l'ambra e il vetro, mentre nella necropoli di Gildone mancano anche la pasta vitrea e l'osso.

Comune a tutte le necropoli indagate è l'assenza di altri materiali e metalli preziosi come l'oro e l'argento.

Analizzando i diversi costumi si nota che essi sono costantemente caratterizzati dalla



Pendente in ambra a testa di sileno
(da A. Di Niro 1981)



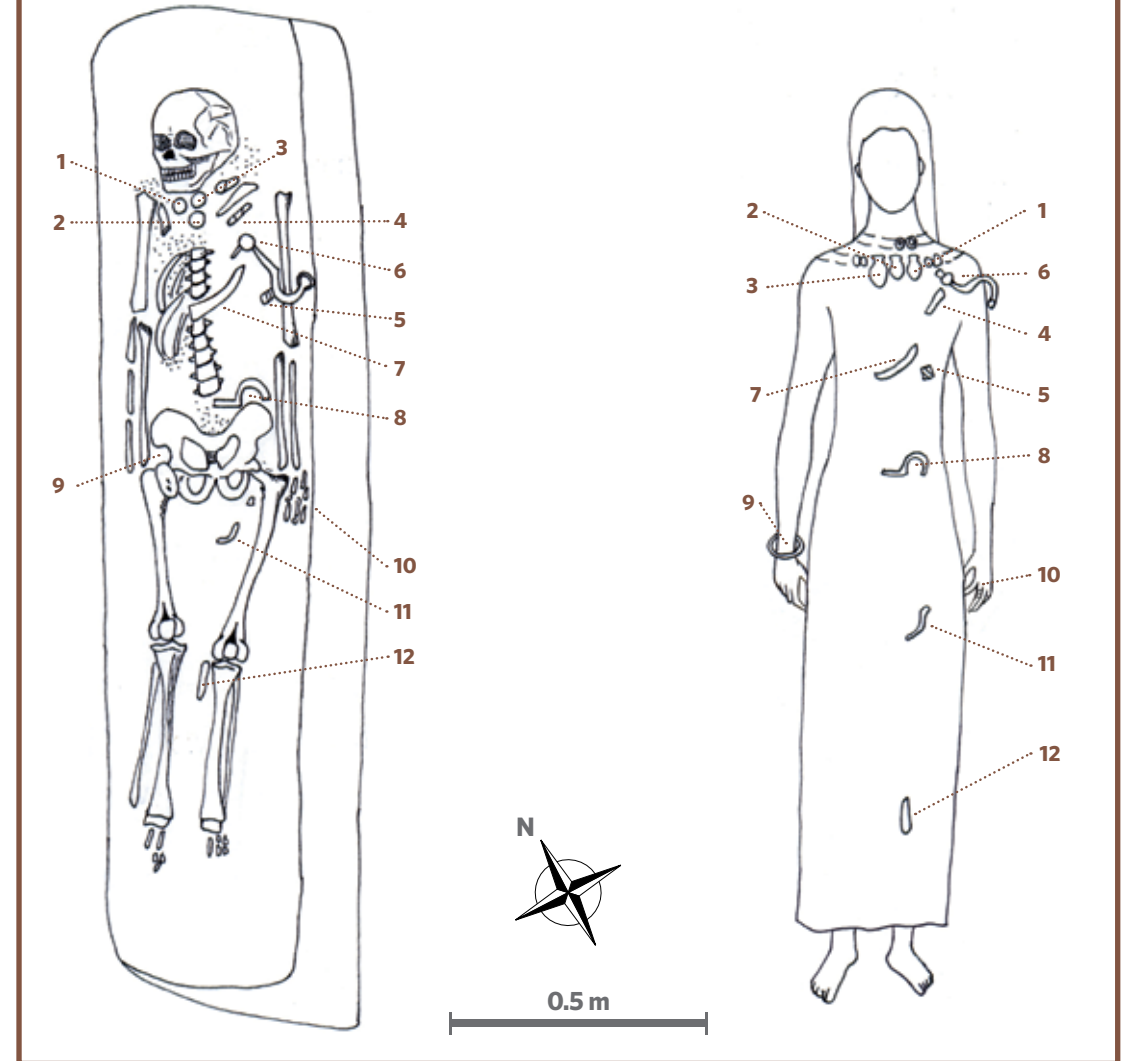
Valle Sorigliano: ricostruzione del costume funerario
(da: M. Andriani 1985)

presenza della fibula. Si può ipotizzare che le fibule servissero sia a scopo decorativo che funzionale. Il più delle volte le fibule erano utilizzate sia per l'uno sia per l'altro scopo, soprattutto quando il costume era di pregevole fattura; il livello decorativo era maggiore nei casi in cui questi oggetti venivano realizzati in materiale prezioso, mentre la funzionalità era direttamente proporzionale alla complessità del costume funerario. Ad esempio la tomba catalogo n. 6 della necropoli di Termoli sottolinea l'importanza funzionale delle fibule rispetto a quella decorativa. L'individuo indossava sei fibule di ferro, che dalla spalla sinistra si distribuivano lungo il fianco della donna, fino all'altezza delle ginocchia, con la funzione di chiudere il sudario.

Di difficile interpretazione è l'armilla, che sembrerebbe essere esclusiva di donne di alto status sociale e che in determinati casi potrebbe costituire anche elemento di distinzione di età: alcuni adolescenti presenti nella necropoli di Termoli non indossano tale oggetto, mentre, nelle restanti sepolture l'armilla varia di numero e di grandezza, probabilmente a seconda del ruolo o dell'età dell'individuo.

Alcune osservazioni su due costumi differenti, appartenenti alla tomba catalogo n. 1 di Termoli e alla tomba n. 20 di Gildone, hanno permesso di individuare due tipi simili di acconciatura dei capelli; nel primo caso erano bloccati all'altezza della nuca da una fibula di ferro, nel secondo da un anello fermatrecce di bronzo. È possibile che gli oggetti in vita, fossero scelti in base a gusti personali, altrimenti si sarebbero riscontrati, quasi sicuramente, due ornamenti uguali e per giunta realizzati con lo stesso materiale. Oggetti meno significativi dal punto di vista simbolico, ma ricchi sotto l'aspetto decorativo, sono stati rinvenuti per lo più nelle necropoli appartenenti alle popolazioni frentane. Pendenti, pendagli, vaghi e anelli digitali sono rea-

Ricostruzione del costume funerario catalogo n. 6 Termoli (da: A. Di Niro 1981)



lizzati con i materiali più disparati; a Termoli, Guglionesi e Larino si riscontra una maggiore coerenza soprattutto dal punto di vista tipologico. La necropoli di Termoli si conferma la più complessa e articolata fra le sei esaminate, anche grazie al ritrovamento di un frammento di chatelaine bronzea nella tomba catalogo n. 1. Tale oggetto ha una diffusione ben precisa, visto che sembra essere di utilizzo quasi esclusivo delle popolazioni presenti in Abruzzo e più precisamente nell'alta valle del Sangro,

dove un numero consistente di chatelaine si trova ad Alfedena. In Molise, oltre al frammento rinvenuto a Termoli, vi sono esemplari attestati a Casalciprano, Monte Vairano, Carovilli e Castel San Vincenzo.

I corredi delle necropoli frentane riflettono gli scambi commerciali avvenuti con le popolazioni limitrofe, soprattutto con quelle insediate sull'Adriatico. L'ambra infatti, proveniente dal Mar Baltico, veniva distribuita in Adriatico in seno a un complesso circuito commerciale.



Frammenti di chatelaine in bronzo

(foto: A. Naso)

L'utilizzo di questa resina fossile è ben documentata dal ritrovamento di tre pendenti, uno dei quali a testa di sileno, rinvenuti nella tomba catalogo n. 8 di Termoli.

Le tipologie e le forme variegata degli oggetti in molte sepolture tendono ad evidenziare il ruolo della donna nel proprio nucleo familiare e lo status sociale nella comunità; a volte rappresentano anche modelli strutturati che sottolineano l'appartenenza a uno specifico periodo di vita, spesso ripartito in quattro fasi: infanzia, adolescenza, maturità e vecchiaia. Fra gli oggetti del corredo personale del catalogo n. 1 della necropoli di Termoli è presente un frammento di coltellino di ferro; il significato di questo oggetto è da relazionare con il ruolo domestico attribuito a tale donna. G. Bartoloni ha per esempio notato che nell'Età del Ferro il possesso di un coltello attribuito alla donna nell'Etruria e nel Lazio il ruolo

principale per la tutela della casa.

Se fosse valida l'ipotesi secondo cui l'utilizzo delle collane e la presenza di fibule, sia di ferro sia di bronzo, fossero destinate a sottolineare l'età avanzata di un individuo, come nella tomba catalogo n. 1, si potrebbe attribuire a questa donna il ruolo matriarcale nel proprio nucleo familiare, come suggerisce anche la presenza del coltellino. Inoltre, come per le altre sepolture della stessa necropoli, sembra che l'utilizzo dell'anello da sospensione, appeso probabilmente a una cintura di materiale deperibile, fosse esclusiva delle donne mature e anziane. La quantità di anelli indossati potrebbe testimoniare, oltretutto, l'età avanzata dell'individuo (nella tomba catalogo n. 1 ne sono stati rinvenuti due esemplari).

Nel caso di Termoli è stato possibile dimostrare che gli individui femminili giovani indossavano i torques, mentre quelli adulti le collane, il più delle volte realizzate con materiali preziosi. Diverso è il caso di Larino dove gli individui femminili indossavano entrambi gli oggetti, come si riscontra, ad esempio, nei cataloghi 13 e 14, senza nessuna distinzione di età. L'anello da sospensione, talora decorato con motivi geometrici incisi, costituisce l'oggetto più caratteristico delle sepolture, specialmente a Larino, Termoli e a Guglionesi, dove però le decorazioni sono rare. L'uso di tale oggetto, che sembra essere una prerogativa delle popolazioni frentane ad eccezione di San Giuliano di Puglia, attesta un particolare valore simbolico attribuito al ruolo della donna nella comunità che non è condiviso da altre popolazioni di ceppo sannita, come i Pentri.

La presenza dell'anello da sospensione nelle diverse sepolture potrebbe evidenziare il ruolo di madre dell'individuo e la funzione di riproduzione della donna, soprattutto se confrontate con alcuni corredi laziali del periodo orientalizzante, dove gli anelli, spesso di grandi dimensioni, vennero deposti sul ven-

tre come in una sepoltura di Caracupa, risalente all'VIII secolo a. C., e nella tomba 153 di Castel di Decima. Ulteriori studi, rivolti ai costumi funerari, potranno realizzarsi in futuro laddove vi siano sufficienti documentazioni derivate dagli scavi delle necropoli. Ad esempio, sulle stele in pietra calcarea della Daunia, la regione corrispondente all'attuale Puglia settentrionale, figurano incisioni che caratterizzano la veste dell'individuo, utili alla rielaborazione dall'abito funerario e alla comprensione di questo popolo vissuto anch'esso nell'epoca preromana. La stele rappresenta il corpo del defunto schematizzato in una lastra rettangolare completata dalla testa a tutto tondo e dalle braccia che venivano incise sulla parte frontale.

L'eterogeneità delle genti italiche suscita grande interesse sotto ogni punto di vista; le riscoperte di questi costumi svolgono un'importante funzione rivelatrice della loro visione della morte. □



Necropoli di Caracupa: grande anello da sospensione (da: G. Bartoloni 2006)

Bibliografia

- Di Niro A. (1981): Necropoli arcaiche di Termoli e Larino: campagne di scavo 1977-78, La rapida Grafedit, Matrice.
- Andriani M. (1985): La necropoli di Valle Sorigliano. In: Bianco S. e Tagliente M. (a cura di), Il Museo nazionale della Siritide di Policoro: archeologia della Basilicata meridionale, La Terza, Roma, 53-57.
- Di Niro A. (1986a): Guglionesi, necropoli arcaica. *Conoscenze* 3: 153-164.
- Di Niro A. (1986b): Gildone, necropoli sannitica. *Conoscenze* 3: 164-171.
- Di Niro A. (1990a): Gildone (Campobasso): località Morgia della Chiusa. In: Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici del Molise (a cura di), Scavi e scoperte, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Libreria dello Stato, Roma, 117-119.
- Di Niro A. (1990b): Guglionesi (Campobasso): località Santa Margherita. In: Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici del Molise (a cura di), Scavi e scoperte, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Libreria dello Stato, Roma, 119-122.
- Tagliamonte G. (1997): I Sanniti: Caudini, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani, Longanesi, Milano.
- Bartoloni G. (2003): Società dell'Italia primitiva: lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie, Carocci, Roma.
- Di Niro A. (2004): San Giuliano di Puglia. Rituali funerari di una piccola comunità agricola di VI-V secolo a. C. *Conoscenze* 1-2: 89-102.



Giugno
19 Settembre
30

Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera

Firenze
Limonaia del Giardino di
Boboli, Palazzo Pitti

Una spettacolare esposizione presenterà per la prima volta, grazie ad un'accurata selezione di pezzi e ad innovative soluzioni espositive, i risultati delle più recenti indagini archeologiche internazionali e delle ricerche che la missione archeologica dell'Università di Firenze conduce da vent'anni in Giordania nei siti di Petra e Shawbak, una delle più affascinanti aree archeologico-monumentali di tutto il Mediterraneo orientale, vivace punto di incontro di culture diverse.

Orari: 8.15 - 19.30
(giugno, luglio, agosto)
8.15 - 18.30 (settembre)
Chiusura: primo e ultimo lunedì del mese
Info: Tel. 055 2654321

unannoadarte.it/mostra7.asp

Oltre ad Ötzi, la mummia dell'uomo del Similaun in esposizione permanente, in mostra circa sessanta mummie, dalla provenienza, età e modalità di conservazione più disparate, che gettano luce sull'affascinante fenomeno della mummificazione, diffuso in tutto il mondo e lungo l'intero arco della storia dell'uomo. I preziosi esemplari, mostrati nel loro contesto culturale, sono accompagnati da installazioni multimediali che presentano le più recenti acquisizioni scientifiche nel campo dell'antropologia, della biochimica, della genetica, della patologia e della medicina.

Orari di apertura: 10.00 - 18.00
Chiusura: lunedì (tranne nei mesi di luglio, agosto e dicembre)
Info: Tel. 0471 320122

iceman.it



Marzo
10 Ottobre
25

Mummie. Sogno di vita eterna

Bolzano
Museo Archeologico
dell'Alto Adige



Marzo
27 Gennaio 2010
10

Divus Vespasianus. Il bimillenario dei Flavi

Roma
Colosseo, Curia del Foro
Romano, Criptoportico
Neroniano sul Palatino

A 2000 anni dalla nascita dell'imperatore Vespasiano, una grande mostra racconta le gesta della dinastia Flavia. Partendo dal Colosseo, il percorso espositivo tocca i monumenti flavi nell'area del Foro e del Palatino, la Curia e il criptoportico neroniano, per concludersi sul Campidoglio, nei Musei Capitolini, con una sezione particolare dedicata all'Egitto all'epoca dei Flavi (dal 21 aprile al 4 settembre 2009).

Orari di apertura: 8.30- 19.15 dal 29 marzo al 31 agosto; 8.30-19.00 dal 1 settembre al 30 settembre; 8.30- 18.30 dal 1 al 24 ottobre; 8.30-16.30 dal 25 ottobre al 10 gennaio 2010

Chiusura: 1 gennaio, 1 maggio, 25 dicembre
Info: Tel. 06 39967700

archeoroma.beniculturali.it

Un emozionante viaggio lungo il cammino evolutivo dell'uomo, in cui ai reperti archeologici e antropologici si affiancano opere e installazioni d'arte, in un allestimento ricco di suggestioni sensoriali e coinvolgenti supporti grafici che stimolano nel visitatore interrogativi su alcuni aspetti fondamentali della nostra identità di primati e sulle peculiarità che ci contraddistinguono.

Orari di apertura: 10.00-19.00
Chiusura: martedì
Info: Tel. 011 4326354;
numero verde 800 329 329

mrsntorino.it



Aprile
4 Gennaio 2010
10

La scimmia nuda. Storia naturale dell'umanità

Torino
Museo Regionale di
Scienze Naturali



Marzo
14 Ottobre
4

Otium Ludens. Stabiae, cuore dell'Impero Romano.

Ravenna
Complesso di San Nicolò

Unica tappa italiana, la mostra presenta 170 straordinari reperti tra affreschi, stucchi ed oggetti, provenienti da otto ville marittime dell'antica Stabiae, sommersa nel '79 d. C. dalle ceneri del Vesuvio, famosa già in antico per le sue sfarzose ville dell'otium, che costituivano i luoghi di ritiro ideali della famiglie di Roma più potenti economicamente e politicamente. Esiste un filo rosso che collega le ville antiche di Ravenna e del suo territorio, con le ville dell'area vesuviana.

Orari di apertura: 10.00-18.30
tutti i giorni
Info: Tel. 0544 213371
otiumludens.com

La mostra riunisce, dopo complessi restauri, le eccezionali testimonianze materiali rinvenute nelle necropoli della comunità picena di Matelica (MC), risalenti al VII secolo a.C. La straordinaria mole di reperti venuti alla luce permette di ricostruire non solo la fisionomia di una comunità straordinariamente ricca ed articolata, ma, nei suoi molteplici legami con mondi lontani, consente di superare l'ambito locale per contribuire ad una migliore conoscenza dell'archeologia italica preromana in generale.

Orari di apertura: 9.00-15.00 da martedì a venerdì; 10.00-18.30 sabato, domenica e festivi
Info: Tel. 051 2757244

comune.bologna.it/cultura



Aprile
30 Settembre
13

Potere e splendore. Gli antichi Piceni a Matelica

Bologna
Museo Civico
Archeologico



The 15th Annual Meeting of the European Association of Archaeologists
Riva del Garda

Palazzo dei Congressi, dal 15 al 20 settembre
L' Annual Meeting costituisce un importante momento di incontro per lo scambio di idee e opinioni sulla pratica e la teoria della disciplina archeologica, con lo scopo di contribuire ad una continua discussione sulle numerose identità e sui contesti dell'archeologia europea e di promuovere la cooperazione con altre organizzazioni che hanno finalità simili. Sono previsti incontri scientifici, tavole rotonde, presentazione di poster, l'allestimento di un bookshop e di stand per case editrici del settore, iniziative presso il Museo di Riva del Garda oltre a escursioni, visite guidate, attività culturali volte alla conoscenza del territorio ospitante.
Info: tel 0461824326
fax 0461824251
www.eaaitaly2009.com



XII edizione della Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico
Paestum

dal 19 al 22 novembre
L'evento, che prevede un ricco calendario di conferenze, incontri, workshops, laboratori di archeologia sperimentale, filmati e visite

guidate, costituisce un'occasione di approfondimento e divulgazione di temi inerenti la tutela, la fruizione, la valorizzazione dei beni culturali, il dialogo e la cooperazione culturale. E' prevista la partecipazione di Istituzioni e Paesi Esteri, Regioni, Province, Comuni, Camere di Commercio, Aziende di Promozione Turistica, Soprintendenze, Parchi Archeologici, Organizzazioni di Categoria, Associazioni Professionali e Culturali, Consorzi Turistici, Società di Servizi, Case Editrici al fine di promuovere il patrimonio culturale, le destinazioni turistico archeologiche e i servizi connessi.
www.borsaturismo.com

Eventi del Circuito Informativo Regionale della Campania per i Beni Culturali e Paesaggistici



I. La pittura pompeiana

Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 30 aprile - 31 dicembre
Riapertura al pubblico delle sale della Collezione della Pittura Pompeiana del Museo, con 386 affreschi dal II al IV stile e pitture di altri soggetti iconografici da Pompei e dall'area vesuviana, la più ampia raccolta esistente della pittura antica e romana.

Orari di apertura: 9.00-19.30
Chiusura: martedì
Info: 0814422111



II. Archeologia e natura

Da aprile a settembre, viene

proposto un viaggio nel verde delle aree archeologiche, attraverso il ripristino dei giardini e degli antichi sentieri. Saranno proposti spettacoli e letture al tramonto. I luoghi del viaggio: Pompei, Ercolano, Pozzuoli, Cuma, Oplontis, Villa Dama, Villa Jovis, Pausilypon.



III. Aperture Straordinarie del Museo Archeologico dei Campi Flegrei

Da aprile a settembre del 2009 verranno aperte ai visitatori le nuove sale del Museo Archeologico dei Campi Flegrei nel Castello Aragonese di Baia con aperture straordinarie dalle 9.00 fino a 1 ora prima del tramonto.

Chiusura: lunedì
Info: 081 52333797



I lunedì della Crociera Roma

Sala della crociera, Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte

14 settembre ore 9.00:

Protezione e recupero dei beni culturali durante i conflitti bellici

28 settembre 2009:

Progetto di catalogazione archivistica informatizzata degli archivi Barnabei e Monneret de Villard con dimostrazione di un campione di documenti. Sala distaccata della Crociera, Via del Collegio Romano, 27

Info: 06 6797877

LIBRI

L'evoluzione umana. Ominidi e uomini prima di Homo Sapiens
Giorgio Manzi



Una storia prima della storia: ossa, denti fossili, manufatti, siti preistorici e dati genetici, per ricostruire la storia naturale di

un gruppo di scimmie antropomorfe che, intorno a 6 milioni di anni fa, intraprese un lungo percorso evolutivo che diede origine alla specie Homo Sapiens.

Editore il Mulino, 2007
pp. 136, € 8.80

Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni
Jared Diamond

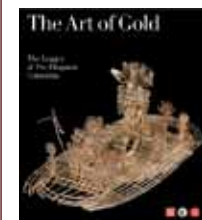


Una nuova edizione del bestseller di Diamond, arricchito di un nuovo capitolo intitolato "Chi sono i giapponesi". Perché

alcuni popoli sono più ricchi di altri? Perché gli europei hanno conquistato buona parte del mondo? La spiegazione razzista va respinta non solo perché è odiosa, ma soprattutto perché è sbagliata e non regge a un esame scientifico. Le diversità culturali non sono innate, ma affondano le loro radici in diversità geografiche,

ecologiche e territoriali sostanzialmente legate al caso. Armato di questa idea, Diamond si lancia in un appassionante giro del mondo, alla ricerca di casi esemplari con i quali illustrare e mettere alla prova le sue teorie
Einaudi Editore, 2006
pp. XII-400, € 13

The Art of Gold. The legacy of Pre-Hispanic Colombia
Roberto Lleras, Clara Isabel Botero, Santiago Lodono



Una straordinaria serie di illustrazioni ripercorre l'eredità dell'oro nella Colombia

preispanica presentando oltre 250 eccezionali reperti della collezione del Museo del Oro di Bogotà, accompagnati da brevi descrizioni delle culture ai quali appartengono, le loro usanze, i territori da esse occupati, le tecniche usate e il valore simbolico attribuito ai diversi pezzi.

Skira Editore, 2007
pp. 272, € 50

I metalli nel mondo antico
Claudio Giardino



L'archeometallurgia costituisce un campo di ricerca assai ampio, che prende in esame, in maniera interdisciplinare, i materiali metallici

del passato, approfondendone l'insieme degli aspetti legati alla produzione - dall'estrazione del minerale sino alla realizzazione del manufatto finito - e mettendoli in rapporto con il contesto storico, culturale ed economico. Questo primo manuale italiano spazia dalla preistoria sino all'età medievale, in un ambito geografico che comprende prevalentemente l'Europa e il Vicino Oriente, con particolare attenzione ai reperti e alle problematiche caratteristiche dell'area italiana.
Editori Laterza, 2002
pp. 277 (Consultabile al CERP)

Archeologia dei resti umani
Alessandro Canci, Simona Minozzi



Da materiale un tempo sottovalutato o ignorato, i resti scheletrici umani sono divenuti oggi un settore di studio

importantissimo nell'ambito della moderna archeologia, il cui contributo informativo è fondamentale per la comprensione della biologia e dello stile di vita delle popolazioni umane antiche. Il libro affronta molteplici problematiche fra le quali il riconoscimento di resti ossei umani, i metodi per la diagnosi del sesso e dell'età alla morte, la paleopatologia, il recupero e restauro di materiale scheletrico, le moderne tecnologie di studio chimiche e molecolari.

Editore Carocci, 2005, pp. 258
€ 25.60 (Consultabile al CERP)

LIBRI

Che cos'è l'etnoarcheologia

Massimo Vidale



L'archeologia condivide con le altre scienze storiche la necessità di ricostruire eventi passati e non direttamente

osservabili, quasi procedendo a ritroso nel tempo. Gli etnoarcheologi imparano a 'tradurre' i resti archeologici del mondo antico studiando la cultura materiale, le tecniche, la formazione dei depositi archeologici odierni, sia presso le culture tradizionali del Terzo Mondo sia nella nostra stessa società. I processi di globalizzazione economica e culturale del pianeta, in questo stesso momento, minacciando la diversità economica e culturale delle società tradizionali superstiti, rendono urgente e difficile questo tipo di ricerca. Carocci Editore, 2004, pp. 128 € 10 (Consultabile al CERP)

Popoli italici.

L'Italia prima di Roma

Delia Guasco



Prima che Roma si imponesse su tutta l'Italia, la Penisola era un groviglio di popolazioni diverse, definite spesso

dagli scrittori greci e romani come barbare, selvagge, bellicose. In realtà si trattava di

civiltà con una propria storia, proprie leggi e propri modelli di vita che hanno lasciato tracce indelebili tanto nella nostra cultura quanto nel patrimonio genetico. Come ha scritto Braudel, malgrado la vittoria di Roma "che cosa significano le parole vittoria e sconfitta riferite a masse piene di vita che si insediano, perdurano e sono riconoscibili ancora oggi?".

Giunti Editore, 2006, pp. 126 € 6.50

Pour une archéologie du rite.

Nouvelles perspectives de l'archéologie funéraire

Scheid John



Questo volume presenta una serie di studi condotti in differenti contesti funerari europei, al fine di illustrare

le differenti metodologie investigative e di sottolineare l'importanza di un approccio pluridisciplinare: la collaborazione stretta con gli antropologi fisici, gli archeozoologi e palinologi rende ormai possibile la ricostruzione dei costumi funerari.

Editore Ecole française de Rome, 2008, pp.358 € 88



REGIONE MOLISE



ArcheoIdea

The logo consists of a large, stylized letter 'A' where the left vertical stroke is red and the right vertical stroke is black. Below the 'A', the word "ArcheoIdea" is written in a black serif font.